

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23/08/2011 Corriere della Sera - ROMA Filettino, il «principato» ha lo stemma	4
23/08/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE «Costiamo meno di 13 deputati»	5
23/08/2011 Il Sole 24 Ore Per la moschea l'Ici è sempre esclusa	6
23/08/2011 Il Sole 24 Ore Libertà di culto (e Ici) uguale per tutti	7
23/08/2011 Il Sole 24 Ore Piccoli comuni, dossier aperto	8
23/08/2011 Il Sole 24 Ore Meglio tagliare i compensi che eliminare le cariche	9
23/08/2011 Il Sole 24 Ore Federalismo senza paracadute	11
23/08/2011 La Repubblica - Nazionale E Alemanno invoca la linea dura "Basta con le follie dei lombard"	13
23/08/2011 La Repubblica - Nazionale "Siamo poltrone a costo zero"	14
23/08/2011 La Repubblica - Nazionale XXXXXXXXXXXXXX	15
23/08/2011 La Repubblica - Nazionale Il Comune perduto/1	18
23/08/2011 La Stampa - TORINO Il grido dei sindaci "Non lasceremo che ci cancellino"	21
23/08/2011 Il Messaggero - Nazionale Sindaci in piazza a Torino Calderoli lavora a nuove proposte	22
23/08/2011 Il Giornale - Nazionale Meno assessori? Solo la casta piange	23

23/08/2011 Avvenire - Nazionale	25
Pensioni-enti locali, la Lega prepara l'ultimatum Verso l'aumento dell'Iva, via la tassa di solidarietà	
23/08/2011 Avvenire - Nazionale	26
I piccoli Comuni protestano, la Lega fa da sponda	
23/08/2011 Finanza e Mercati	27
TRE PUGNI DI SALE SULLA MANOVRA	
23/08/2011 Il Manifesto - Nazionale	28
«Scelta irragionevole E non fa risparmiare»	
23/08/2011 Il Manifesto - Nazionale	30
Comuni, sindaci pronti alla battaglia: «Tutti a Roma, venderemo cara la pelle»	
23/08/2011 Libero - Nazionale	32
Subito 10 miliardi con la sanità federale	
23/08/2011 Il Riformista - Nazionale	34
A Torino i sindaci dei mille abitanti: «Noi già volontari»	
23/08/2011 Il Tempo - Nazionale	36
A Torino sfila la rabbia dei sindaci dei piccoli Comuni	
23/08/2011 ItaliaOggi	37
La riduzione dei dirigenti fa rotta sugli enti locali	
23/08/2011 ItaliaOggi	38
Tagli al buio per enti e ministeri	
23/08/2011 L'Unità - Nazionale	39
«Non siamo la casta». A Torino la protesta dei piccoli sindaci	
23/08/2011 La Padania	41
Tutte le misure ora previste	
23/08/2011 La Padania	42
Cota: «Faremo di tutto per salvarvi»	
23/08/2011 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	43
TAGLI, COMUNI IN APNEA LA RIVOLTA DEI CAMPANILI	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

28 articoli

Manovra Il Comune «condannato» ha scelto il motto: «Non mi piego, non mi spezzo»

Filettino, il «principato» ha lo stemma

Dopo le banconote (sono arrivate richieste anche da un collezionista di Bologna) c'è anche lo stemma del futuro «principato di Filettino», il paese nel Frusinate che guida la rivolta dei piccoli Comuni a rischio soppressione contro la manovra varata dal governo. Lo ha annunciato il sindaco Luca Sellari. Lo stemma, dove compare il motto latino «Nec flector, nec frangor» cioè «non mi piego, non mi spezzo», racchiude in un disegno in stile araldico tutte le principali caratteristiche del paese più alto del Lazio: le bellezze naturali, l'acqua, la neve. Nello stemma, dove primeggia la corona del principato, è raffigurato anche il campanile del paese.

«Simboli - c'è scritto - che vogliono ribadire il legame del popolo filettinese con le proprie origini, l'autonomia e l'indipendenza di Filettino». «Questa - dice il sindaco Sellari - è la piena dimostrazione che facciamo sul serio. La nostra non è una provocazione e se ne accorgeranno presto. Mi sono risentito con l'avvocato Carlo Taormina, che ci assiste in questo progetto, e stiamo procedendo. Ci opponiamo con forza al decreto sui tagli ai Comuni varato dal governo e portiamo avanti il progetto del principato». Dopo lo stemma nei prossimi giorni saranno presentate anche le magliette del «principato di Filettino», mentre si sta già pensando a realizzare diversi gadget.

E continuano ad arrivare turisti da tutta Italia e anche dall'estero. «Vengono da ogni parte - gongola il sindaco -, anche da Catania e Taormina, oltre che dall'estero. Ci hanno chiamato addirittura dal Canada dopo i servizi in tv. Filettino diventerà un principato».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino Manifestazione dei sindaci piemontesi. La solidarietà di Cota: «Sono patrimonio identitario»

«Costiamo meno di 13 deputati»

Piccoli comuni in piazza: un cittadino paga per noi 5,47 euro l'anno Volontari Il primo cittadino di Moasca (Asti): «Abbiamo già rinunciato allo stipendio, siamo volontari» In attesa di Alfano Gli amministratori aspettano l'incontro tra il segretario del Pdl Angelino Alfano e gli enti locali
Olga Piscitelli

TORINO - Combattono su un doppio fronte, quello della piazza e quello della diplomazia. Un po' Cavour, un po' garibaldini. E non è un caso che parta da Torino la rivolta dei sindaci dei piccoli comuni, decisi a far stralciare quell'articolo 16 della manovra che accorpa i centri con meno di mille abitanti, 1.963 in tutta Italia, 958 solo in Piemonte.

In una piazza Castello che brucia di afa agostana, i più garibaldini si fanno avanti alla spicciolata, fin dalle 9.30. C'è Maurizio Bologna di Moasca, nell'astigiano, 470 abitanti, che non si rassegna: «Ma che risparmio è? Il mio stipendio è di 450 euro, quello degli assessori di 120. Abbiamo già rinunciato a quei soldi, siamo volontari». C'è Gabriella Stefani, vicesindaco di Ronco Canavese, 319 residenti sparsi in 40 frazioni nella Val Soana: «Quante vallate dovremo accorpare per fare i 5 mila abitanti di un'unione municipale? Il nostro paese vive dal 1280, non si cancella la storia tirando un rigo sotto». C'è Franca Biglio, presidente Ancpi, l'associazione dei piccoli comuni, che fa conti su conti per dimostrare, primo: «Che non sono 54 mila le poltrone» che si taglierebbero, ma «21.593». Secondo: «Che i costi dei 1.963 comuni ammontano a poco più di 12 milioni, da ridurre della metà, visto che il 50% degli amministratori rinuncia alle indennità: meno del costo di 13 deputati». E terzo: «Che ogni cittadino paga per le piccole amministrazioni 5,47 euro l'anno: uno spreco?».

«Un taglio ingiusto», dicono in coro i sindaci piemontesi, fascia tricolore al collo e gonfalone listato a lutto, pronti a consegnare ai rispettivi prefetti le chiavi dei paesi. È solo l'inizio di un fitto calendario di manifestazioni da qui al 29 agosto. Oggi tocca a Perugia, il 26 a Roma, piazza Montecitorio, alle 14, poi Pesaro, fino al 29 con quella che sarà la manifestazione nazionale a Milano.

A Torino, sfilano assessori e consiglieri di Provincia e Regione, c'è il deputato pd Giorgio Merlo, c'è Osvaldo Napoli, il parlamentare pdl che guida l'Anci, l'associazione dei comuni. A distanza, confuso tra la folla, c'è il garante per la Privacy Francesco Pizzetti, che osserva da studioso «la sintonia tra enti locali, uniti nella difesa del territorio».

Il fronte «cavouriano», intanto, incassa la solidarietà del governatore Roberto Cota, perché «i piccoli comuni sono patrimonio identitario». La prefettura torinese testimonia le ragioni dei sindaci in un telegramma al governo. Poi, da Milano, arriva lo stop. Nulla di fatto dopo l'incontro con il ministro Calderoli: la sua proposta arriverà all'Anci, giovedì, in tempo per il direttivo straordinario previsto per le 15. E c'è attesa anche per l'incontro tra il segretario del Pdl Angelino Alfano e gli enti locali.

Franca Biglio, però, non aspetta e organizza i pullman per le manifestazioni: «Fosse l'ultimo spreco di un'amministrazione condannata a morte, ne sarà valsa la pena».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissione tributaria di Lecco. Anche se di proprietà di un'associazione privata

Per la moschea l'Ici è sempre esclusa

IL PRINCIPIO Per i giudici prevale l'utilizzo dell'edificio al di là della classificazione catastale: l'esercizio del culto è un diritto costituzionale

Un immobile adibito a moschea anche se posseduto da un'associazione e non classificato nella categoria E è esente dall'Ici, perché è un diritto costituzionalmente garantito esercitare in privato l'attività di culto. Lo ha affermato la Commissione tributaria provinciale di Lecco, prima sezione, con la sentenza 166/2011.

Il Comune aveva negato l'agevolazione perché l'immobile risultava classificato in Catasto come D/1 (opifici) anziché nella categoria E/7, come fabbricato per l'esercizio del culto.

Inoltre, non era destinato esclusivamente ad attività religiosa, in quanto veniva utilizzato per altri scopi dell'associazione. Per i giudici, invece, l'associazione «ha diritto di utilizzare la proprietà privata come luogo destinato al culto», poiché esercitare in privato il culto è «un diritto costituzionalmente garantito a tutti». Viene richiamata nella sentenza una pronuncia del Tribunale di Lecco che aveva riconosciuto l'edificio come luogo di culto.

Le «risultanze di natura documentale e orale emerse nel corso dell'istruttoria dibattimentale» avevano convinto il giudice che l'immobile fosse di fatto utilizzato «come luogo di culto dalla comunità di religione musulmana».

In effetti, l'articolo 7, comma 1 lettera d) del decreto legislativo 504/1992 riconosce l'esenzione ai fabbricati, e loro pertinenze, destinati esclusivamente all'esercizio del culto, purché compatibile con i principi contenuti negli articoli 8 e 19 della Costituzione.

Tuttavia, ai fini del riconoscimento dei benefici fiscali per gli enti religiosi non è sempre facile individuare una netta distinzione tra sacro e profano. La destinazione di un immobile all'attività di culto o ad altre attività non commerciali (assistenza, beneficenza e così via) ritenute esenti deve essere esclusiva. Non basta che sia parziale, anche se prevalente.

La Cassazione (sentenza 6316/2005), a proposito di un fabbricato utilizzato dal vescovo, ha affermato che è esente dall'Ici, anche se non si tratta di immobile con finalità dirette di culto, a condizione che venga destinato allo svolgimento delle funzioni pastorali. In questo caso, per i giudici, si trattava di un immobile utilizzato da un ente non commerciale, destinato esclusivamente ad attività non produttive di reddito.

Secondo la Cassazione (sentenza 26657/2009), il primo scopo di un ordine religioso è la formazione di comunità in cui si esercita la vita associativa quale presupposto per la catechesi, l'elevazione spirituale dei componenti e la preghiera in comune.

Peraltro, contrariamente a quanto sostenuto dal comune, la classificazione catastale di un fabbricato non può condizionare il riconoscimento di un'agevolazione fiscale.

L'esenzione Ici spetta agli enti non commerciali anche se l'inquadramento catastale dell'immobile non è coerente con la loro attività istituzionale. Per la Cassazione (sentenza 19732/2010), infatti, la situazione di fatto prevale rispetto all'accatastamento del bene, considerato che per la normativa Ici quello che conta è la destinazione concreta dell'immobile, a prescindere da qualunque dato formale (fanno eccezione i fabbricati rurali, sentenza sezioni Unite, 18565/2009).

Ser. Tro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSCHEA NEL CAPANNONE

Libertà di culto (e Ici) uguale per tutti

Dalla prima casa alla prima chiesa: il luogo di culto va sempre rispettato dal Fisco. Anche se è un capannone (o magari un semplice appartamento) e anche se non viene usato esclusivamente per pregare. Così, nel cuore della Lombardia leghista, la commissione tributaria provinciale di Lecco (sentenza depositata il 20 giugno 2011) ha dato ragione all'associazione islamica che si opponeva alla richiesta del Comune di pagare l'Ici. La norma esclude dall'imposta «gli immobili dedicati esclusivamente all'esercizio del culto», mentre nell'ex capannone industriale l'associazione islamica svolgeva anche la propria attività. Ma i giudici lecchesi hanno badato alla sostanza: il diritto di esercitare in privato il culto è costituzionalmente garantito, quindi non conta che l'associazione usi l'immobile anche per altri scopi né che non abbia la categoria catastale giusta. Una scelta garantista, che contrasta la crisi di spiritualità che affligge il terzo millennio e che non può che essere valida per tutte le confessioni religiose. Se invece, in tempi di ristrettezze economiche, si volesse mettere in discussione l'esenzione Ici dei luoghi di culto, il discorso si farebbe più ampio e generale. E necessiterebbe di una riforma. Ben più impegnativa di una singola sentenza.

LA MANOVRA DI FERRAGOSTO

Piccoli comuni, dossier aperto

Parte dal Piemonte la protesta dei sindaci contro la soppressione

Marco Ferrando

TORINO

Il Governo apre a una possibile modifica della norma della manovra di Ferragosto che prevede la soppressione di giunte e consigli nei Comuni con meno di mille abitanti. Il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, entro quattro-cinque giorni farà una proposta all'Anci sul ridimensionamento delle disposizioni del Dl 138/2011. Lo ha detto Osvaldo Napoli, presidente facente funzione dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani, ieri, al termine di un incontro con i vertici della Lega Nord, nella sede milanese del partito di via Bellerio. Fra le proposte uscite dalla segreteria politica della Lega Nord, tenutasi ieri, emerge peraltro - si legge in una nota diffusa dallo stesso Calderoli - «l'assoluta necessità di un ridimensionamento dell'intervento sulle autonomie locali».

Tra i punti su cui si sta lavorando, c'è la modifica della norma che prevede il sindaco come solo organo di governo nei piccoli Comuni.

Ieri, intanto, la protesta dei sindaci è partita in piazza Castello a Torino, per spostarsi venerdì a Roma e la settimana prossima a Milano. È il Piemonte a chiamare a raccolta l'esercito dei sindaci contro la manovra del Governo, e in particolare contro quell'articolo 16 del Dl 138/2011 che punta il dito contro i Comuni con meno di mille abitanti: se la norma dovesse essere convertita in legge, in questo pezzo d'Italia sparirebbe praticamente un municipio su due, circa 600 su un totale di 1.206. Sotto un sole cocente, ieri, in una Torino semideserta, di amministratori ce n'erano più di 300. Da Pramollo a Germagno, da Canosio a Borgiallo, c'erano sindaci, assessori, gonfalonieri da tutta la Regione senza distinzioni di appartenenze politiche, perché la battaglia sembra in grado di compattare il fronte, con il presidente della Regione, il leghista Roberto Cota, che si dice pronto a «fare tutto il possibile per portare avanti le istanze dei piccoli centri».

La coordinatrice piemontese dell'Anci, Amalia Neirotti, sottolinea che «da anni i nostri comuni sono attivi nella riduzione dei costi attraverso la gestione associata dei servizi, e questa è la strada giusta, che merita di essere percorsa».

Di qui la richiesta di «stralciare l'articolo 16 del decreto con la manovra», come dichiara Mauro Guerra, coordinatore nazionale della Consulta piccoli comuni Anci.

«Questo provvedimento è l'8 settembre del Piemonte», enfatizza Lido Riba, presidente dell'Unione comunità montane, che invita ancora a «non chiamare poltrone i posti di chi siede nella giunta di un piccolo centro». Riba ricorda che fare il primo cittadino di un Comune con meno di mille abitanti oggi dà diritto a un rimborso spese che non arriva ai mille euro al mese, mentre per ogni seduta del consiglio comunale il gettone, «rigorosamente lordo» è di 13 euro. «Abbiamo calcolato che mediamente i Comuni piemontesi spendono circa 10mila euro l'anno per far funzionare i propri organi», dice ancora Riba: considerato che i centri destinati alla soppressione sono 597, il risparmio in Piemonte si aggirerebbe intorno ai 6 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In Piazza Castello. I primi cittadini arrivati da tutta la Regione a protestare contro la manovra

L'ANALISI

Meglio tagliare i compensi che eliminare le cariche

Valerio

Onida La manovra di Ferragosto (decreto legge 138/2011, articolo 16) prevede la soppressione dei consigli e delle giunte comunali nei Comuni fino a 1000 abitanti, e la costituzione, fra Comuni contermini di questa dimensione, per l'esercizio di tutte le funzioni amministrative comunali, di «Unioni municipali», rette dall'assemblea dei sindaci (unici organi elettivi che resterebbero nei singoli Comuni), dal presidente dell'Unione municipale eletto dall'assemblea fra i propri membri, e dalla giunta dell'Unione, nominata dal Presidente.

La logica di norme come queste può essere di due tipi: può tendere a razionalizzare le amministrazioni a livello comunale, con l'esercizio obbligatoriamente associato di funzioni e servizi; e può mirare semplicemente a ridurre il numero delle "poltrone" (termine orrendo, con cui sono indicate le cariche elettive, considerate implicitamente posizioni di vantaggio per gli eletti, invece che, come dovrebbero essere, strumenti per esercitare compiti rappresentativi a vantaggio della comunità).

La prima logica è in linea di principio corretta: si tratta di contrastare le inefficienze che derivano spesso dall'eccessiva frammentazione dei territori comunali, pur senza cancellare del tutto forme di autonomia che sono radicate profondamente nella tradizione e nella memoria dei cittadini. Semmai si può rilevare che sarebbe bene lasciare alle singole Regioni maggiore spazio per la riorganizzazione delle funzioni comunali. Per le Regioni a statuto speciale, in particolare, un maggiore spazio di autonomia è costituzionalmente necessario, poiché queste godono di potestà legislativa esclusiva in tema di ordinamento dei rispettivi enti locali. La manovra enfatizza, però, il problema dei risparmi conseguibili con la soppressione delle cariche elettive nei micro-Comuni, nella logica della riduzione dei "costi della politica". Il risparmio deriverebbe dalla mancata corresponsione delle indennità, dei gettoni di presenza e degli altri benefici (rimborsi spese, oneri per i permessi retribuiti) spettanti agli assessori e ai consiglieri comunali. Questo risparmio potrebbe però essere ugualmente conseguito non sopprimendo la carica, bensì sopprimendo l'indennità o il compenso. Perché non si potrebbe stabilire che le cariche elettive (almeno) nei piccoli Comuni non diano luogo ad alcuna forma di emolumento (indennità o gettone di presenza o altro) a favore dei loro titolari? La logica delle indennità per le cariche elettive non è quella di compensare il "lavoro" svolto dai titolari - trattandosi di un lavoro assunto volontariamente dall'eletto -, ma quella di consentire a tutti di accedere alle cariche, anche a coloro che non godono di redditi propri diversi da quelli di lavoro e che non potrebbero altrimenti svolgere le funzioni elettive se non rinunciando in tutto o in parte ai proventi della loro attività lavorativa: una logica quindi di eguaglianza. Se questa esigenza non sussiste, perché l'eletto non deve rinunciare ad alcun reddito, in quanto ad esempio è pensionato o svolge un lavoro compatibile con l'esercizio della funzione pubblica (e nei piccolissimi Comuni è quasi sempre così, per il limitato impegno che la carica comporta), l'indennità o il compenso non hanno ragion d'essere. Ad assicurare condizioni di eguaglianza basterebbe la norma della Costituzione (articolo 51, terzo comma) che garantisce a chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive il «diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro»: e l'articolo 79 del Testo unico enti locali del 2000 stabilisce le regole applicative. Ci si dovrebbe domandare se, eliminato il problema dei costi, risulti ancora ragionevole e utile sopprimere tante cariche rappresentative. In particolare, se la eliminazione dei consigli comunali nei Comuni piccolissimi, che eleggerebbero solo un sindaco, non contraddica l'esigenza oggi diffusa di potenziamento e non di indebolimento della partecipazione popolare alla cosa pubblica. La funzione rappresentativa, anche nelle piccole comunità, sarebbe drasticamente ridotta alla delega a un solo "capo", con l'esito di allontanare i cittadini dai problemi della comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Le conseguenze finanziarie della manovra di Ferragosto, per i Comuni e per il carico fiscale dei cittadini, sono state analizzate sul Sole 24 Ore del Lunedì del 22 agosto

MANUALE ANTICRISI 34 Risorse e amministrazioni

Federalismo senza paracadute

La manovra di Ferragosto ha ulteriormente ridotto i trasferimenti agli enti locali

Fabrizio Galimberti

Il federalismo è morto, ha detto Vasco Errani, il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e membro del Pd, in un confronto ad Abano Terme assieme al leghista Flavio Tosi, sindaco di Verona. Il quale ha detto invece che il federalismo non è morto, mancano solo i soldi per realizzarlo. Il che è in pratica la stessa cosa (i discordi pareri ricordano un po' quelli dei medici a consulto al capezzale di Pinocchio). Quando furono fatte queste affermazioni? Il 29 luglio. E oggi, dopo la manovra di Ferragosto che ha ulteriormente ridotto i trasferimenti agli enti locali, cosa dovrebbero dire? Forse la stessa frase che Francesco Ferrucci sputò in faccia a Fabrizio Maramaldo: «Tu uccidi un uomo morto». E puntualmente altri esponenti, della maggioranza e delle opposizioni, a cominciare dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, hanno di nuovo stilato il certificato di morte.

Le crisi, lo sappiamo, aggravano tutti i problemi, e non c'è da stupirsi se in questa crisi c'è andato di mezzo anche il federalismo. Il quale federalismo era, ed è, un tentativo di riorganizzare lo Stato dando più autonomia agli enti locali, in modo da migliorare i servizi pubblici e finanziarli in modo più efficiente. "Vedo, pago, voto", è il motto in cui si potrebbe riassumere la filosofia del federalismo: vedo come la Regione (Provincia, Comune) opera, pago le relative tasse e, se non sono soddisfatto del rapporto qualità/prezzo (servizi/tasse), alle prossime elezioni voto per cambiare amministrazione.

In questo quadro l'autonomia finanziaria è fondamentale: il peso delle tasse deve essere immediatamente avvicinabile al beneficio dei servizi in modo da poter giudicare e soppesare l'uno e l'altro. L'ente locale deve quindi avere una quota ragguardevole di entrate proprie, o una partecipazione chiaramente definita a tributi erariali. Le lamentele di Governatori, Presidenti e Sindaci nei confronti della manovra stanno nel fatto che i trasferimenti del Governo centrale agli enti locali dovevano essere "fiscalizzati", cioè sostituiti dalla compartecipazione a tributi erariali e dalla possibilità, per gli enti locali, di modulare le aliquote con addizionali da manovrare liberamente in alto o in basso.

Ma, riducendo massicciamente i trasferimenti, rimane ben poco da fiscalizzare. Già in precedenza il Governo Berlusconi, che pure ha fatto del federalismo la sua bandiera, aveva remato contro. In tutti i sistemi federali l'imposta principe per gli enti locali è quella sulla casa: la casa è per definizione radicata nel territorio e riceve molti servizi, dalla gestione dei rifiuti all'illuminazione pubblica e alla pulizia delle strade. Ma il Governo ha abolito l'Ici, sacrificando un principio di razionale finanziamento a calcoli elettorali.

Tornando all'autonomia finanziaria, il principio, che pare ragionevole, del "Vedo, pago, voto" sembra implicare che negli Stati federali c'è una maggior quota di entrate "proprie" dei livelli di Governo inferiori (rispetto alle entrate totali). E i dati lo confermano. I nove Stati federali fra i Paesi Ocse (inclusa la Spagna "regionale") hanno in media (dati 2008) una quota di entrate proprie degli enti locali pari al 27.5%, mentre per gli Stati unitari (fra cui l'Ocse include l'Italia) la media è del 12.4% (l'Italia è al 16.1%). Vi sono però degli Stati federali come il Messico dove la quota di entrate proprie è un misero 3%, o come l'Australia dove la quota (18.1%) è solo di poco superiore a quella italiana. Mentre fra gli Stati unitari ci sono il Giappone e la Svezia con quote fra il 28 e il 35 per cento. La morale? Vi può essere vero federalismo senza autonomia finanziaria, o molta autonomia finanziaria senza federalismo. Invece del "Vedo, pago, voto", in Italia dovremmo preoccuparci soprattutto del "Vedo, voto": eliminare gli sprechi, riorganizzare il modo di lavorare e migliorare i servizi resi ai cittadini. Al centro come alla periferia. Con federalismo o senza federalismo.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La domanda

La crisi mette in pericolo i piani del federalismo?

Dopo la manovra di Ferragosto, che ha ulteriormente ridotto i trasferimenti agli enti locali, l'autonomia finanziaria, tipica del federalismo, deve fare i conti con risorse più scarse.

LE RISORSE «LOCALI»*STATI FEDERALI***27,5%**

Negli Stati che si basano su un'organizzazione di stampo federale, i livelli di governo inferiori possono contare, in genere, su una maggiore quota di entrate "proprie" rispetto alle entrate totali. In ambito Ocse, i nove Stati di tipo federale, inclusa la Spagna "regionale", possono contare su una quota di entrate proprie degli enti locali pari al 27,5 per cento.

*STATI UNITARI***12,4%**

In tema di autonomia finanziaria, e di quota di entrate "proprie" a disposizione dei livelli di governo inferiori a quello centrale, i dati relativi agli Stati unitari (tra i quali l'Ocse include anche l'Italia) indicano una quota media pari al 12,4%. Per quanto riguarda l'Italia, il dato Ocse è più elevato, con la quota di risorse proprie locali pari al 16,1% rispetto alle entrate totali).

*IL CASO MESSICO***3%**

Lo scenario che contempla gli Stati federali come Paesi nei quali gli enti locali possono contare su generose attribuzioni di entrate "proprie" ha le sue brave eccezioni. Per esempio il Messico, dove la dote finanziaria per i livelli amministrativi inferiori è un misero 3%, o l'Australia, dove la quota (18,1%) è solo di poco superiore a quella italiana.

*L'ECCEZIONE GIAPPONE***28%**

Anche tra gli Stati unitari esistono importanti eccezioni alla situazione che vede in genere questi Paesi riservare poche "risorse proprie" a livelli amministrativi inferiori. Tra queste, spiccano il Giappone e la Svezia, con quote comprese tra il 28 e il 35 per cento. Come a dire che vi può essere federalismo senza autonomia finanziaria, e viceversa.

L'intervista Il sindaco di Roma: bene il premier, bisogna andare avanti costi quel che costi

E Alemanno invoca la linea dura "Basta con le follie dei lumbard"

La rivolta dei sindaci Anche Tremonti mostri più umiltà. Contro i tagli agli enti locali sindaci pronti a restituire le fasce tricolori a governo e Parlamento

ALBERTO D'ARGENIO ROMA - «Alleluia!». Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, reagisce così alla nota con cui Berlusconi stoppa la fine dell'Italia sotto i colpi della crisi evocata da Bossi.

«Quello di Berlusconi è stato un intervento opportuno, finalmente ha usato parole molto chiare sull'ennesima follia della Lega e mi auguro continui su questa strada: è l'unica per rilanciare il governo e il Pdl». Tra manovra e difficili rapporti con il Carroccio, Alemanno, non ha dubbi: «La posta in palio è troppo alta per farsi condizionare dalla Lega, bisogna andare avanti sulla nostra strada costi quel che costi perché qui rischia il Paese».

Sulla manovra sono proprio i padani a dire di no sulle pensioni.

«In realtà ci sono anche i sindacati ma è proprio la posizione massimalista della Lega che mette in difficoltà i rappresentanti dei lavoratori che si trovano "scavalcati a sinistra" da un pezzo del governo».

Come superare lo stallo? «E' il momento che il governo metta sul tappeto tutte le proposte che possono dare entrate più eque rispetto ai tagli agli enti e al contributo di solidarietà. E' importante che ci sia uno scambio tra le richieste dei sindacati, delle imprese e dei cittadini. Il prossimo mese sarà decisivo per il governo Berlusconi». Su quali interventi punterebbe? «Partirei da pensioni e Iva, che non possono più essere un tabù.

Così come ormai è tempo di fare una patrimoniale ancora più coraggiosa rispetto a quella proposta da Montezemolo. Poi penso alla tassazione delle transazioni finanziarie, all'eliminazione dei consigli provinciali, alla lotta contro l'evasione e alle privatizzazioni. Il governo su tutti questi temi si dovrebbe confrontare con i partiti di maggioranza, opposizione, con le parti sociali e con i rappresentanti delle autonomie locali andando alla ricerca di un equilibrio complessivo». Se tutto questo non avverrà quanto rischiano gli enti locali? «Ci troviamo di fronte a un problema di sostenibilità: se la manovra taglia sei miliardi i comuni non sono più in grado di assolvere ai loro compiti, saremmo in una situazione di fronte alla quale dovremmo restituire le fasce tricolori a governo e Parlamento».

Cosa non ha funzionato nella maggioranza per arrivare a tanto? «L'errore è pensare che per fare scelte difficili ci si deve chiudere a riccio, comportamento tipico di Tremonti che quando deve fare interventi pesanti si chiude nel bunker del suo ministero senza ascoltare nessuno. Al contrario i grandi passaggi arrivano solo con il dialogo. Con Tremonti invece quando lanci un'idea ti guarda come un eretico che sta violando i sacri principi dell'economia. Lo fa con tutti, lo fece con me nel 2005 quando da ministro proposi la tassazione delle rendite finanziarie che oggi fa parte della manovra. E' il momento che faccia un bagno d'umiltà e smetta di pensare di essere sempre il detentore della verità». La manovra ha spaccato il Pdl.

Il partito rischia? «No, è positivo che si sia aperto un dialogo ma bisogna andare avanti con un grande bagno di partecipazione. Alfano ci sta mettendo la faccia dimostrando che il suo è un ruolo politico, non solo organizzativo». Il problema è dunque la Lega? «Ci sono evidenti contraddizioni. Sulle pensioni durante il precedente governo Berlusconi Maroni, d'accordo con Bossi, aveva creato lo "scalone". Poi Prodi lo ha tolto con un costo di 10 miliardi ma ora il Carroccio difende quella scelta del centrosinistra. Anche sull'abolizione delle province il loro no è insensato e costa 4 miliardi. Dobbiamo richiamare la Lega alla realtà perché di ricatti il governo può anche morire».

Pensa che il governo possa cadere sulla manovra? «Sulle impuntature della Lega e di Tremonti rischia la paralisi. Chi paragona il ruolo del Carroccio a quello di Rifondazione con Prodi inizia ad avere ragione». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

@ PER SAPERNE DI PIÙ www.leganord.org www.alemanno.it

Foto: Gianni Alemanno

R2 La protesta Torino, in piazza i primi cittadini dei municipi a rischio: gonfaloni listati a lutto

"Siamo poltrone a costo zero"

TORINO «Si a m o poltrone a costo zero» è lo slogan che ieri circa 500 tra sindaci e amministratori dei Comuni piemontesi che rischiano di scomparire hanno gridato a Torino, in piazza Castello davanti alla Prefettura.

Con loro hanno partecipato alla manifestazione anche molti parlamentari (tra cui Osvaldo Napoli del Pdl, presidente facente funzioni dell'Anci) e assessori della giunta Cota. Anche il governatore leghista li ha ricevuti, prima di spostarsi a Milano dove ha partecipato alla segretaria politica del Carroccio: «Stiamo cercando un punto d'incontro che garantisca ai piccoli Comuni di poter difendere la propria identità. Il ministro Calderoli metterà nero su bianco la proposta, ha spiegato.

In piazza bandiere a mezz'asta, gonfaloni listati a lutto e manifesti «mortuari» che annunciavano «la scomparsa prematura dei piccoli comuni, uccisi da mano amica». E molti sindaci hanno minacciato di dimettersi se l'articolo 16 della manovra non sarà stralciato. Dal Piemonte, dove sono 597 su un totale di circa 1200 i municipi che rischiano di sparire, è partita la mobilitazione nazionale che porterà i sindaci venerdì a Roma e lunedì a Milano.

R2 Un quarto degli 8 mila centri italiani, quelli con meno di mille abitanti, rischia di essere soppresso. Insieme al loro patrimonio di storia locale

XXXXXXXXXXXX

MAURIZIO CROSETTI

Forse il borgo farà la fine di un grappolo d'uva, lo vendemmieranno e addio, un colpo di forbice e zac. Il numero magico, che invece magari è malefico, è 728: rappresenta gli abitanti di Barolo, il paese col nome del vino, anche se poi è il vino ad avere preso il nome dal paese per poi portarlo a spasso nel mondo. Chiedete a un ghiottone giapponese, domandate a un mangione svizzero, interrogate un santo bevitore tedesco. Barolo? Tutti avranno le pupille accese, come quando si guarda il bicchiere nel controluce di una candela, dentro il bel fresco di una cantinotta.

La scure dell'articolo 16 della manovra sta per abbattersi su un comune piemontese su due: tu sì, tu no, è una tremenda roulette. In Piemonte, i piccoli borghi sono 597 su 1.206, così i sindaci hanno deciso di portare simbolicamente le chiavi del municipio in prefettura. Tenetele voi, qui non servono più.

(segue dalla copertina) Oppure, hanno pensato di noleggiare un torpedone, uno per cittadina, e così raggiungere Roma per dare voce ai villaggi di Asterix, in una colonna di quasi seicento bus. Li ascolteranno? Chissà. Ma la lezione "no Tav" della Val Susa dovrebbe insegnare che non si scherza con la gente di collina e montagna, con gli abitanti dei paesaggi d'uva e di pietra. «Il nostro paese è un nome che significa storia, geografia, turismo, cultura, ottimo cibo e grandi vini, mica si può cancellare per decreto». Walter Mazzocchi, come si dice ancora da queste parti, è il primo cittadino di Barolo. Con la sua larga e rassicurante cadenza piemontese, racconta perché a Roma stanno prendendo "ciò per bròca", cioè lucciole per lanterne. «Il numero degli abitanti non può essere l'unico criterio per accorpate o meno i comuni. A Barolo arrivano persone da ogni angolo del pianeta, abbiamo il Museo del vino nel castello acquistato nel 1970 con una sottoscrizione popolare. Il municipio rappresenta un punto di riferimento, riflette una partecipazione che è civica, non politica, non partitica». E che alla collettività non costa nulla: «Perché tutti abbiamo rinunciato a indennità e gettoni di presenza: sindaco, assessori e consiglieri. Siamo un comune a costo zero, e come noi quasi tutti i borghi della provincia di Cuneo. Istituire una specie di sindaco podestà sarebbe un grave colpo per l'intero sistema democratico». La via d'uscita non è l'accorpamento, ma l'unità d'intenti.

«Da dieci anni ci siamo consorziati in 14 paesi, creando l'Unione dei comuni della collina di Langa. Questa forma associata ci permette di gestire servizi come il trasporto degli scolari, le mense, la polizia locale, i tributi e la difesa del suolo, senza che nessuno abbia perso la propria identità, né le prerogative amministrative». Ci sono comuni che rischiano di essere tagliati per poche decine di abitanti, altri che si sentono più tranquilli ma fino a un certo punto, perché in collina si fa in fretta a perdere gente e certezze. A Roddi, 1.500 abitanti, c'è la sede dell'Università dei cani da tartufo: un centro di addestramento che è una miniera d'oro per la gastronomia nazionale. E il Comune ha stabilito, con delibera ufficiale, che Roddi ora diventa "il paese della poesia". Versi in bacheca di grandi autori, da Leopardi ad Alcmene, accompagnano il turista lungo le mura che salgono al castello.

L'iniziativa verrà inaugurata domenica prossima, all'interno di un giorno dedicato interamente alla poesia. «Idee simili sono possibili nei borghi più piccoli», spiega il sindaco Roberto Giacosa. «Perché il turismo è fatto di tante cose, non è solo stare a tavola. La cultura è un tassello fondamentale della nostra proposta. Chi vuole tagliare i piccoli comuni, non si rende conto che così elimina un tessuto sociale fatto di operosità, volontariato e passione». Ed è bello salire nel borgo, leggendo sui mattoni l'attacco dell'Infinito, con gli occhi che si perdono oltre il parapetto, e il venticello che fa vibrare ogni lettera stampata sui fogli trasparenti. «Pensiamo che dare valore alla poesia, in questi tempi di prevalenza economica, sia un segno importante», dice il professor Giovanni Tesio, presidente del Premio Roddi.

La strada che taglia le colline di Pavese e Fenoglio, in un saliscendi da vertigine, lambisce vigne dove tra poco si comincerà a vendemmiare. Prima i moscati, poi gli altri bianchi. È stata una primavera caldissima,

quindi le piogge inattese e di nuovo l'aria che bolle e il sole che cuoce: sarà una grande annata anche per i rossi, per i Nebbioli che rappresentano il petrolio di Langa. La realtà della provincia di Cuneo, chiamata Granda (è la terza più estesa d'Italia dopo Bolzano e Foggia, ha quasi 600 mila abitanti, però frazionati in decine e decine di sparuti borghi), racconta un paesaggio di enorme bellezza, ma anche di solitudine. Da qualche anno, grazie al vino è arrivata la ricchezza, ma sempre al prezzo di un lavoro durissimo, "perché la terra è bassa e la schiena si deve piegare", come dicono i contadini di qui. Non è più la Langa dei disperati, niente più malora ma Slow Food, eppure il segno della precarietà non è poi molto diverso dai tempi di Beppe Fenoglio e dei suoi giorni di fuoco.

«Perché camminiamo sulle uova, e il governo non ci aiuta».

Gianni Galli, giornalista, è il sindaco di Murazzano, Alta Langa, 873 abitanti, dove alle viti si sostituiscono i nocciolati e il frutto più prelibato si chiama, appunto, "nocciola tonda e gentile": finisce anche dentro la Nutella, ed è detto tutto. Murazzano è inoltre il paese della robiola, da cui il famoso Murazzano Dop, uno dei nove a denominazione di origine protetta del Piemonte.

Sono tesori grandi e fragili, succulenti e delicatissimi: basterà un decreto per farli soffrire? «Ha ragione chi dice che Tremonti dovrebbe fare l'assessore in un piccolo comune per qualche settimana, così capirebbe.

Qui non facciamo politica, ma cerchiamo di risolvere i problemi. Qui il sindaco si occupa anche di rifiuti e dei buchi nelle strade, fa promozione turistica e organizza gli scuolabus, senza trascurare i lampioni rotti. La gente mi ferma per la via e mi parla di cose pratiche, di questioni che possono sembrare minime e invece sono lo scheletro, l'ossatura di ogni comunità.

Perdere il municipio, per un comune come Murazzano, significherebbe sentirsi isolati, senza punti di riferimento. Anche l'accorpamento è un'operazione azzardata, perché ci sono frazioni con poco o niente da spartire, esclusi, magari, i confini. Noi non siamo le zavorre d'Italia, e nessun amministratore pubblico percepisce un soldo. Io, come sindaco ho rinunciato a circa 1.300 euro lordi al mese, e nessun consigliere incassa il gettone di presenza». A parte che non si tratterebbe di un gettone d'oro da antico telequiz, semmai di un minuscolo rimborso pari all'inaudita cifra di 17 euro a seduta. Sono questi i numeri che rischiano di affossare l'Italia? «Abbiamo calcolato che il costo delle amministrazioni dei piccoli comuni valga meno di 5 milioni di euro all'anno, cioè quanto undici deputati». Franca Biglio, sindaco di Marsaglia e presidente dell'Associazione piccoli comuni d'Italia, è colei che vuole organizzare il viaggio dei 597 pullman a Roma. E, si badi, non c'è neppure una spinta localista, questo non è il becero leghismo dei "padronia casa nostra". Qui, semmai, si chiede che la casa non venga chiusa, e che il paese non faccia la fine di un grappolo a fine estate, dopo i giorni di fuoco che certamente verranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **Zoom**

SESTRIERE La capitale olimpica in provincia di Torino, che ogni anno incassa 2,5mln di euro grazie all'Ici per le seconde case. Con i suoi 884 abitanti è sotto quota mille
CHIOMONTE La provincia di Torino è la più colpita con 597 comuni a rischio su un totale di 1206: tra questi c'è Chiomonte, famoso per le battaglie dei No tav. Ha 967 abitanti
MONCENISIO In provincia di Torino, Moncenisio nel 1901 aveva poco più di 300 abitanti. Oggi sono rimasti in 42. È il più piccolo comune del Piemonte, il terzo più piccolo d'Italia
PEDESINA In provincia di Sondrio in Lombardia, Pedesina è medaglia d'oro nella classifica dei comuni formato famiglia: solo 34 abitanti, meno di un condominio di città
PORTOFINO Uno dei più pittoreschi borghi marinari del mondo, Portofino, in provincia di Genova, ha solo 479 abitanti e senza la qualifica di borgo storico non ha speranze di sopravvivere
VAGLI DI SOTTO Comune toscano in provincia di Lucca, per soli tre residenti non raggiunge la salvezza a quota mille. Il sindaco: "Tre abitanti li troviamo, a costo di chiamare amici e parenti"
ABETONE A rischio anche la nota località sciistica toscana in provincia di Pistoia: ha meno di 700 abitanti, ma durante la stagione turistica invernale raggiunge quota 10mila
FURORE Splendido borgo della costiera campana di Amalfi, teatro della celebre storia d'amore tra Roberto Rossellini e Anna Magnani. Verrà probabilmente accorpato ai comuni limitrofi
TUFO In provincia di Avellino, Tufo è il comune che dà il nome al celebre vino bianco italiano, ma questo non basta a salvarlo: con i suoi 938 abitanti è nella lista nera

GALLODORO Gallodoro in provincia di Messina, con i suoi 393 abitanti è riuscito a conquistare nel 2007 il triste primato di comune più indebitato d'Italia PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.uncem.it

R2 Un quarto degli 8 mila centri italiani, quelli con meno di mille abitanti, rischia di essere soppresso. Insieme al loro patrimonio di storia locale

Il Comune perduto/1

MAURIZIO CROSETTI

Forse il borgo farà la fine di un grappolo d'uva, lo vendemmieranno e addio, un colpo di forbice e zac. Il numero magico, che invece magari è malefico, è 728: rappresenta gli abitanti di Barolo, il paese col nome del vino, anche se poi è il vino ad avere preso il nome dal paese per poi portarlo a spasso nel mondo. Chiedete a un ghiottone giapponese, domandate a un mangione svizzero, interrogate un santo bevitore tedesco. Barolo? Tutti avranno le pupille accese, come quando si guarda il bicchiere nel controluce di una candela, dentro il bel fresco di una cantinotta.

La scure dell'articolo 16 della manovra sta per abbattersi su un comune piemontese su due: tu sì, tu no, è una tremenda roulette. In Piemonte, i piccoli borghi sono 597 su 1.206, così i sindaci hanno deciso di portare simbolicamente le chiavi del municipio in prefettura. Tenetele voi, qui non servono più.

(segue dalla copertina) Oppure, hanno pensato di noleggiare un torpedone, uno per cittadina, e così raggiungere Roma per dare voce ai villaggi di Asterix, in una colonna di quasi seicento bus. Li ascolteranno? Chissà. Ma la lezione "no Tav" della Val Susa dovrebbe insegnare che non si scherza con la gente di collina e montagna, con gli abitanti dei paesaggi d'uva e di pietra. «Il nostro paese è un nome che significa storia, geografia, turismo, cultura, ottimo cibo e grandi vini, mica si può cancellare per decreto». Walter Mazzocchi, come si dice ancora da queste parti, è il primo cittadino di Barolo. Con la sua larga e rassicurante cadenza piemontese, racconta perché a Roma stanno prendendo "ciò per bròca", cioè lucciole per lanterne. «Il numero degli abitanti non può essere l'unico criterio per accorpate o meno i comuni. A Barolo arrivano persone da ogni angolo del pianeta, abbiamo il Museo del vino nel castello acquistato nel 1970 con una sottoscrizione popolare. Il municipio rappresenta un punto di riferimento, riflette una partecipazione che è civica, non politica, non partitica». E che alla collettività non costa nulla: «Perché tutti abbiamo rinunciato a indennità e gettoni di presenza: sindaco, assessori e consiglieri. Siamo un comune a costo zero, e come noi quasi tutti i borghi della provincia di Cuneo. Istituire una specie di sindaco podestà sarebbe un grave colpo per l'intero sistema democratico». La via d'uscita non è l'accorpamento, ma l'unità d'intenti.

«Da dieci anni ci siamo consorziati in 14 paesi, creando l'Unione dei comuni della collina di Langa. Questa forma associata ci permette di gestire servizi come il trasporto degli scolari, le mense, la polizia locale, i tributi e la difesa del suolo, senza che nessuno abbia perso la propria identità, né le prerogative amministrative». Ci sono comuni che rischiano di essere tagliati per poche decine di abitanti, altri che si sentono più tranquilli ma fino a un certo punto, perché in collina si fa in fretta a perdere gente e certezze. A Roddi, 1.500 abitanti, c'è la sede dell'Università dei cani da tartufo: un centro di addestramento che è una miniera d'oro per la gastronomia nazionale. E il Comune ha stabilito, con delibera ufficiale, che Roddi ora diventa "il paese della poesia". Versi in bacheca di grandi autori, da Leopardi ad Alcmene, accompagnano il turista lungo le mura che salgono al castello.

L'iniziativa verrà inaugurata domenica prossima, all'interno di un giorno dedicato interamente alla poesia. «Idee simili sono possibili nei borghi più piccoli», spiega il sindaco Roberto Giacosa. «Perché il turismo è fatto di tante cose, non è solo stare a tavola. La cultura è un tassello fondamentale della nostra proposta. Chi vuole tagliare i piccoli comuni, non si rende conto che così elimina un tessuto sociale fatto di operosità, volontariato e passione». Ed è bello salire nel borgo, leggendo sui mattoni l'attacco dell'Infinito, con gli occhi che si perdono oltre il parapetto, e il venticello che fa vibrare ogni lettera stampata sui fogli trasparenti. «Pensiamo che dare valore alla poesia, in questi tempi di prevalenza economica, sia un segno importante», dice il professor Giovanni Tesio, presidente del Premio Roddi.

La strada che taglia le colline di Pavese e Fenoglio, in un saliscendi da vertigine, lambisce vigne dove tra poco si comincerà a vendemmiare. Prima i moscati, poi gli altri bianchi. È stata una primavera caldissima,

quindi le piogge inattese e di nuovo l'aria che bolle e il sole che cuoce: sarà una grande annata anche per i rossi, per i Nebbioli che rappresentano il petrolio di Langa. La realtà della provincia di Cuneo, chiamata Granda (è la terza più estesa d'Italia dopo Bolzano e Foggia, ha quasi 600 mila abitanti, però frazionati in decine e decine di sparuti borghi), racconta un paesaggio di enorme bellezza, ma anche di solitudine. Da qualche anno, grazie al vino è arrivata la ricchezza, ma sempre al prezzo di un lavoro durissimo, "perché la terra è bassa e la schiena si deve piegare", come dicono i contadini di qui. Non è più la Langa dei disperati, niente più malora ma Slow Food, eppure il segno della precarietà non è poi molto diverso dai tempi di Beppe Fenoglio e dei suoi giorni di fuoco.

«Perché camminiamo sulle uova, e il governo non ci aiuta».

Gianni Galli, giornalista, è il sindaco di Murazzano, Alta Langa, 873 abitanti, dove alle viti si sostituiscono i nocciolati e il frutto più prelibato si chiama, appunto, "nocciola tonda e gentile": finisce anche dentro la Nutella, ed è detto tutto. Murazzano è inoltre il paese della robiola, da cui il famoso Murazzano Dop, uno dei nove a denominazione di origine protetta del Piemonte.

Sono tesori grandi e fragili, succulenti e delicatissimi: basterà un decreto per farli soffrire? «Ha ragione chi dice che Tremonti dovrebbe fare l'assessore in un piccolo comune per qualche settimana, così capirebbe.

Qui non facciamo politica, ma cerchiamo di risolvere i problemi. Qui il sindaco si occupa anche di rifiuti e dei buchi nelle strade, fa promozione turistica e organizza gli scuolabus, senza trascurare i lampioni rotti. La gente mi ferma per la via e mi parla di cose pratiche, di questioni che possono sembrare minime e invece sono lo scheletro, l'ossatura di ogni comunità.

Perdere il municipio, per un comune come Murazzano, significherebbe sentirsi isolati, senza punti di riferimento. Anche l'accorpamento è un'operazione azzardata, perché ci sono frazioni con poco o niente da spartire, esclusi, magari, i confini. Noi non siamo le zavorre d'Italia, e nessun amministratore pubblico percepisce un soldo. Io, come sindaco ho rinunciato a circa 1.300 euro lordi al mese, e nessun consigliere incassa il gettone di presenza». A parte che non si tratterebbe di un gettone d'oro da antico telequiz, semmai di un minuscolo rimborso pari all'inaudita cifra di 17 euro a seduta. Sono questi i numeri che rischiano di affossare l'Italia? «Abbiamo calcolato che il costo delle amministrazioni dei piccoli comuni valga meno di 5 milioni di euro all'anno, cioè quanto undici deputati». Franca Biglio, sindaco di Marsaglia e presidente dell'Associazione piccoli comuni d'Italia, è colei che vuole organizzare il viaggio dei 597 pullman a Roma. E, si badi, non c'è neppure una spinta localista, questo non è il becero leghismo dei "padronia casa nostra". Qui, semmai, si chiede che la casa non venga chiusa, e che il paese non faccia la fine di un grappolo a fine estate, dopo i giorni di fuoco che certamente verranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zoom

SESTRIERE La capitale olimpica in provincia di Torino, che ogni anno incassa 2,5mln di euro grazie all'Ici per le seconde case. Con i suoi 884 abitanti è sotto quota mille
CHIOMONTE La provincia di Torino è la più colpita con 597 comuni a rischio su un totale di 1206: tra questi c'è Chiomonte, famoso per le battaglie dei No tav. Ha 967 abitanti
MONCENISIO In provincia di Torino, Moncenisio nel 1901 aveva poco più di 300 abitanti. Oggi sono rimasti in 42. È il più piccolo comune del Piemonte, il terzo più piccolo d'Italia
PEDESINA In provincia di Sondrio in Lombardia, Pedesina è medaglia d'oro nella classifica dei comuni formato famiglia: solo 34 abitanti, meno di un condominio di città

PORTOFINO Uno dei più pittoreschi borghi marinari del mondo, Portofino, in provincia di Genova, ha solo 479 abitanti e senza la qualifica di borgo storico non ha speranze di sopravvivere
VAGLI DI SOTTO Comune toscano in provincia di Lucca, per soli tre residenti non raggiunge la salvezza a quota mille. Il sindaco: "Tre abitanti li troviamo, a costo di chiamare amici e parenti"
ABETONE A rischio anche la nota località sciistica toscana in provincia di Pistoia: ha meno di 700 abitanti, ma durante la stagione turistica invernale raggiunge quota 10mila
FURORE Splendido borgo della costiera campana di Amalfi, teatro della celebre storia d'amore tra Roberto Rossellini e Anna Magnani. Verrà probabilmente accorpato ai comuni limitrofi
TUFO In provincia

di Avellino, Tufo è il comune che dà il nome al celebre vino bianco italiano, ma questo non basta a salvarlo: con i suoi 938 abitanti è nella lista nera GALLODORO Gallodoro in provincia di Messina, con i suoi 393 abitanti è riuscito a conquistare nel 2007 il triste primato di comune più indebitato d'Italia
PER SAPERNE DI PIÙ www.anci.it www.uncem.it

Il grido dei sindaci "Non lasceremo che ci cancellino"

Il tavolo in prefettura Dopo il vertice in Regione la delegazione dei sindaci ha incontrato il viceprefetto Raffaele Ruberto Negli ultimi anni sono scesi in piazza più volte, grandi e meno grandi, per protestare contro la tagliola del Patto di stabilità che strangola gli enti locali. Ieri i sindaci e gli amministratori dei municipi più piccoli - coordinati da Anci, Unpci, Uncem e Legautonomie - hanno affrontato la canicola agostana per una ragione ancora più importante: gridare a pieni polmoni il loro «no» al «decreto ammazzaComuni», il pacco ferragostano confezionato a Roma da un governo che, ripetono, ha smarrito la bussola. Amalia Neirotti, Anci Piemonte: «I Comuni, come presidio di democrazia, vanno tutelati». Lido Riba, Uncem: «Gli sprechi viaggiano ad altri livelli. Hanno già tagliato le Comunità montane, 24 mila poltrone in meno, eppure i costi della politica sono aumentati lo stesso». Umberto D'Ottavio, Legautonomie: «Chi tocca le autonomie si fa male, siamo qui per difendere i cittadini». Miglio, Unpci: «Chissà com'è, dei 400 Comuni che hanno dichiarato dissesto finanziario nemmeno uno è piccolo. Eliminare 1.963 Comuni equivarrebbe a risparmiare poco meno di 5 milioni, il costo di 12 parlamentari». Una battaglia senza quartiere, quella contro il decreto. Questione di vita e di morte a fronte di un provvedimento considerato mortificante oltre che ingiusto, come hanno ribadito prima a Roberto Cota e poi al viceprefetto Ruberto diversi dei 200 sindaci arrivati a Torino. Una giornata, due incontri quasi a ruota - il primo in Regione, il secondo in Prefettura - per una protesta che ha mobilitato circa 500 persone. Slogan, cartelli e tante buone ragioni. In piazza il presidente della Provincia Saitta, il segretario regionale del Pd Morgando, diversi assessori della giunta-Cota (come Cirio, Quaglia e Maccanti, presente all'incontro con il viceprefetto), deputati (Esposito, Merlo, Malan, Portas), consiglieri regionali, comunali e provinciali di tutti gli schieramenti: dal Pd alla FdS, dal Pdl alla stessa Lega, partito territoriale per cui la mannaia sugli enti locali è una contraddizione in termini. Impossibile, e probabilmente inutile, fare l'elenco di chi ha messo la propria faccia per sostenere una manifestazione conclusa cantando l'Inno nazionale e destinata a replicarsi in altre città: il Piemonte, la regione italiana con la maggior concentrazione di piccoli Comuni, ha indicato la strada di una protesta civile ma determinata, premiata da risultati positivi. La prima rassicurazione è arrivata da Roberto Cota a inizio mattinata: nel ricevere la delegazione, composta da 30 sindaci, il governatore non solo ha ribadito l'importanza degli enti locali, grandi e piccoli, ma si è impegnato a migliorare la manovra caratterizzandosi come il protagonista della mediazione avviata nel pomeriggio durante l'incontro a Milano con il ministro Calderoli. Da parte sua, il viceprefetto ha ascoltato a lungo le ragioni dei sindaci, riassunte in un telegramma poi inviato al Viminale. Due aperture, non dirimenti ma incoraggianti, sulle quali gli amministratori - decisi a difendere i piccoli Comuni ma pronti ad accelerare sui servizi associati contano per vincere una partita ancora aperta. GLI INCONTRI In Regione e Prefettura per far valere le ragioni dei 133 centri a rischio

Sindaci in piazza a Torino Calderoli lavora a nuove proposte

Lunedì manifestazione dell'Anci a Milano Gli amministratori temono di perdere la metà delle risorse disponibili nel 2010

R.Po.

ROMA K Con la manifestazione di ieri a Torino hanno preso il via le proteste dai sindaci italiani decisi a far sentire la loro voce contro i tagli della manovra sugli enti locali. Mentre cresce attesa per l'annunciato incontro tra il segretario del Pdl Angelino Alfano e gli enti locali e per la proposta che il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli invierà all'Anci entro qualche giorno sulla questione della chiusura dei piccoli Comuni, per giovedì prossimo è prevista la riunione del Comitato direttivo dell'Associazione dei Comuni. L'unico punto all'ordine del giorno è proprio quello relativo alle decisioni da assumere sui tagli della manovra. Sempre per giovedì è già fissata la convocazione congiunta della consulta dei Piccoli Comuni, della commissione comunità montane dell'Anci e del coordinamento delle Unioni dei Comuni. I primi cittadini guardano con preoccupazione alle nuove misure che rendono ancora più tagliente la sforbiciata già prevista dalle precedenti Finanziarie. Secondo i calcoli dell'Ifel, il combinato delle ultime tre manovre produrrà, tra riduzione di trasferimenti e miglioramento degli obiettivi del patto di stabilità, un maggiore onere a livello municipale per 6,6 miliardi di euro, che corrispondono al 46% delle risorse trasferite dal Tesoro nel 2010. Alla fine del quadriennio 2011-2014, i Comuni italiani potranno contare su quasi metà delle risorse ottenute dal lo Stato nel 2010. Il contributo del comparto comunale ai saldi di finanza pubblica sarà di 1,7 miliardi l'anno prossimo e 2 miliardi sia nel 2013 che nel 2014. Inoltre, in base a uno studio dell'Ifel, l'incremento dell'addizionale comunale Irpef fino al massimo dello 0,8%, consentito dalla manovra, non compenserebbe nella maggior parte degli enti i tagli per il 2012. I primi cittadini sono determinati a dare battaglia per cambiare l'entità dei sacrifici chiesti agli enti locali. E le iniziative di protesta si moltiplicano. Se l'Associazione nazionale piccoli Comuni d'Italia (Anpci) ha chiamato a raccolta gli amministratori per venerdì alle 14 davanti a Palazzo Chigi, i sindaci scenderanno in piazza il 29 agosto a Milano per la manifestazione nazionale dell'Anci. Da segnalare infine un botta e risposta fra la Cgil e il sindaco di Roma, Gianni Alemanno. Il sindacato per bocca del segretario laziale Claudio Di Berardino ha lanciato un appello al Campidoglio «affinché aiuti ad affermare nella maggioranza l'elementare principio che dà di più chi ha di più». Replica di Alemanno: «Accolgo l'invito purché tutti mettano da parte l'ideologia e guardino la realtà dei fatti».

Foto: Osvaldo Napoli durante la manifestazione dei sindaci a Torino

LA MANOVRA Lotta agli sprechi

Meno assessori? Solo la casta piange

Sono i politici dei micro-municipi destinati a sparire gli unici a lamentarsi per la stretta sui costi degli enti locali
CENTRI DI SPESA Senza un vero federalismo le mini giunte sono inutili

Carlo Lottieri

Per sua natura, lo statalismo è pervasivo e tentacolare, insinuandosi in ogni ambito della società. Il potere sta sì nei gangli della capitale (il «Palazzo» di pasoliniana memoria), ma egualmente nelle innumerevoli strutture che il governo centrale predispone e che da esso dipendono: negli apparati burocratici come nelle aziende statali e municipalizzate, come nelle amministrazioni locali. La rivolta organizzata dai sindaci e dagli assessori dei piccoli Comuni destinati a sparire, che ieri hanno invaso Torino, allora, esprime assai più la frustrazione di questa parte del ceto politico che non la preoccupazione dei cittadini, perché saranno solo i primi in qualche modo dovranno pagare un prezzo. Essi perderanno la fascia tricolore, insieme al podio tribunitio e al prestigio costruito negli anni, mentre per la gente comune non cambierà un bel nulla. In Italia, infatti, i dipendenti pubblici sono inamovibili e per gli uffici si può dire sostanzialmente la stessa cosa, così che il risparmio derivante dalla cancellazione di assessori e sindaci non comporterà una riduzione dei servizi per chi vive nelle collettività accorpate. La decisione di questi giorni, va aggiunto, è anche una conseguenza del fatto che questa classe politica italiana che - da destra a sinistra, passando ovviamente per la Lega - si dichiara federalista a ogni più sospinto, in realtà non lo è per nulla. Se infatti in Parlamento ci fosse qualcuno consapevole di cosa significhi un ordinamento federale, questi si batterebbe per far sì che i Comuni si finanzino con una propria tassazione (senza ricevere un euro dall'alto) e a delineare, grazie ad accorpamenti spontanei, quale sia la dimensione ottimale in questo o quel caso. Se uno se li paga da sé, in fondo, può anche concedersi dei lussi. Negli ultimi vent'anni non si è però fatto nulla in direzione del federalismo, né si vedono proposte che vogliano davvero attribuire autonomia impositiva e gestionale agli enti locali, responsabilizzando gli amministratori e spingendo i contribuenti a operare una maggiore vigilanza. Il risultato è che i Comuni sono in larga misura semplici centri di spesa, la cui vocazione a sprecare risorse è solo destinata ad aggravare il dissesto della finanza pubblica. Nel quadro attuale, ognuno di noi sa bene che un incremento delle uscite della sua amministrazione cittadina non ha necessariamente conseguenze sul prelievo che grava su di sé, e quindi non è motivato a far sì che le spese siano ridotte e razionalizzate. Le cose sono assai diverse nei Paesi federali, dove non è raro che si abbiano anche Comuni piccolissimi, dato che in quel caso l'onere grava direttamente su quegli abitanti (e non sul resto della collettività). Fino a quando non ci si dirigerà in tale direzione, abbandonando al suo destino quella parodia del federalismo fiscale su cui abbiamo perso tempo negli ultimi anni, tagliare le spese dei municipi significa essenzialmente incidere sulla proiezione localistica del potere romano e, in sostanza, sullo spreco nazionale che sta mettendo a serio rischio il nostro futuro. È chiaro che chi non potrà più essere sindaco o assessore, perdendo la facoltà di gestire il piano regolatore e finanziare le feste di piazza, ora si lamenta. E nessuno s'illuda che questi signori siano disposti a mettersi da parte senza reagire. Oggi i sindaci delle realtà minori strillano, ma ieri stavano in silenzio quando il sistema accorpava nella Capitale la tassazione e quindi allontanava sempre di più il momento del prelievo e quello della spesa. In quel momento andava bene che le imposte fossero in larga misura decise dal ministro delle Finanze, e sostanzialmente eguali in tutto il Paese, così che a loro spettava quasi soltanto il piacere di spendere e spandere. Ma ormai la casa brucia e ogni risparmio è virtuoso. Se poi ridimensiona sensibilmente i ranghi della Casta, meglio ancora.

I numeri

8.092 Il numero dei Comuni. La manovra prevede l'eliminazione delle giunte e dei consigli per quelli con meno di mille abitanti

12 Il numero dei cosiddetti «Grandi Comuni», ovvero i Comuni con una popolazione superiore alle 250mila persone

92 Il numero dei Comuni di seconda fascia, con una popolazione superiore alle 60mila persone e inferiore alle 250mila

1.970 Il numero dei Comuni in Italia con meno di mille abitanti destinati a essere soppressi secondo la manovra

12 I miliardi di euro che nel 2010 sono stati trasferiti dallo Stato centrale ai Comuni. Cifra presa di mira nell'ultima manovra

6,6 I miliardi di euro che i Comuni perderanno nel triennio 2011-2014 tra patto di stabilità e taglio ai trasferimenti

7.490 Mediamente in Italia c'è un Comune ogni 7.490 abitanti. In Francia uno ogni 1.774 e in Spagna uno ogni 5.687

Foto: MALUMORE IN TRICOLORE Erano 500 i sindaci dei piccoli Comuni che ieri, in una torrida piazza Castello (Torino), hanno partecipato alla mobilitazione promossa da Anci, Ancpi, Uncem e Lega delle Autonomie [Ansa]

Pensioni-enti locali, la Lega prepara l'ultimatum Verso l'aumento dell'Iva, via la tassa di solidarietà

Calderoli: la previdenza non si tocca, meno tagli a Comuni e Regioni. Bersani incontra i suoi e spiega le correzioni alla manovra che oggi inizia l'iter al Senato
DA ROMA ALESSIA GUERRIERI

Fimare gli ultimi dettagli per cambiare la manovra. E, tra le possibili modifiche, si fa strada l'idea di rinunciare al contributo di solidarietà, che tante polemiche ha suscitato, sostituendolo con l'aumento di un punto percentuale dell'Iva per tutte le aliquote. La vigilia dell'arrivo del testo in commissione al Senato ha, per i leader di maggioranza e opposizione, lo stesso programma: incontrare i più stretti collaboratori per arrivare oggi all'avvio dell'iter parlamentare con controproposte condivise nei rispettivi partiti e alleanze. La questione sul tavolo, soprattutto nel Pdl e nella Lega, è ancora l'incognita pensioni. I due partiti, difatti, non trovano altri punti di contatto di quelli già raggiunti nel decreto del 13 agosto. E il clima è ancor più incandescente dopo la presa di distanza di Berlusconi dalle frasi secessionistiche del senatur. Al mattino è la sede di via Bellerio ad animarsi con i colonnelli del Carroccio. Due ore a porte chiuse per arrivare a fissare, senza colpi di scena, i tre punti fermi della Lega: niente ritocchi alle pensioni, meno tagli agli enti locali e maggiore incisività nella lotta all'evasione. Non sono quelli che forse la gran parte del governo si aspetta, ma Bossi deve ridare fiducia alla sua base; così, per riconquistare consensi, non intende smuoversi dai cavalli di battaglia della Lega. È però il ministro Roberto Calderoli, a spiegare la sintesi delle diverse anime del partito. Primo paletto: le norme sulla previdenza «sono idonee e non suscettibili di modifica». Insomma, l'intesa raggiunta tra Bossi e Berlusconi ad inizio mese non si tocca, perché «tagliare sulle pensioni significa intervenire sulla povera gente». Ma è appunto il nodo previdenza a riaccendere i malumori con il Pdl. L'irremovibilità della Lega, tuttavia, non piace al Pdl. Il ministro Ignazio La Russa bolla, con diplomazia, il no di Bossi alle pensioni come una decisione «non produttiva, ma che va rispettata». Le pensioni sono un intervento «ineludibile», gli fa eco il responsabile dei senatori Maurizio Gasparri: «Rispetto le opinioni della Lega, ma bisogna agire». Il secondo punto bossiano non è meno d'effetto: ridimensionare l'intervento sulle autonomie locali. Qui il leader del Carroccio deve contenere la protesta interna degli enti locali, una mobilitazione capeggiata dal sindaco di Verona Flavio Tosi (il quale, attaccato dal ministro per la Semplificazione, replica con un secco «non servono polemiche interne») e dal governatore piemontese Roberto Cota («la Lega è al lavoro per difendere i piccoli Comuni», dice dopo aver incontrato l'Anci). Il tema, comunque, è caro soprattutto a Maroni, e insieme a lui, Calderoli lavorerà ad una bozza che confluirà nel maxi-emendamento da presentare la prossima settimana. Il terzo step leghista, infine, è «una proposta incisiva ed equa per sconfiggere la grande evasione fiscale» e reperire risorse per lo sviluppo del Paese. Anche per le opposizioni è giornata di confronto interno per arrivare in commissione con idee chiare. Ma il messaggio che esce dal summit dell'Udc è un invito palese e forte per il premier: Berlusconi si slegli «dai ricatti» di Bossi e «troverà voti». Se, dunque, il premier proporrà in Parlamento «misure serie ed equilibrate, troverà anche i voti necessari per approvare il decreto». L'apertura di Casini ha come contropartita miglioramenti in manovra a favore delle famiglie, del ceto medio e delle fasce più deboli. Anche i democratici oggi arriveranno a Palazzo Madama con un piano d'azione ben preciso, rifinito ieri fino a tardo pomeriggio. Una contromanovra che «servirà come terapia d'urto», dice il segretario Bersani sull'evasione fiscale, sulla pubblica amministrazione, sui grandi patrimoni. Da un lato, secondo il Pd che oggi pomeriggio presenterà nei dettagli i propri emendamenti, serve un «contributo di solidarietà per i condonati», più che per i tassati. Dall'altro, poi, non ha senso tutta la discussione «curiosa» sulle pensioni, che non possono essere usate «per tappare il buco del giorno».

Foto: Pierferdinando Casini e Roberto Calderoli

I piccoli Comuni protestano, la Lega fa da sponda

Circa 500 sindaci manifestano a Torino. Il Carroccio assicura: tra pochi giorni le nostre proposte per cambiare le cose

DA ROMA I piccoli Comuni scendono in piazza. Una protesta che parte da Torino e dal Piemonte, dove la norma sugli accorpamenti spazzerebbe via la metà (597 su 1206) dei borghi della regione (in molte vallate, aggregando tutti i Comuni esistenti, nemmeno si raggiungerebbe la fatidica soglia dei 5mila abitanti necessaria per sopravvivere). E un primo risultato arriva: il Carroccio ai massimi livelli, con aperture del governatore Cota e del ministro Calderoli, sposa la causa e annuncia controproposte «entro pochi giorni». Al mattino, sotto un sole battente, nel capoluogo piemontese si presentano circa 500 primi cittadini in polo e camicioni estivi. Fasce tricolori al petto, i gonfaloni sorretti dai vigili, i cartelli listati a lutto, gli striscioni, il microfono da cui gridare il proprio «no», l'inno di Mameli cantato a squarciagola e senza banda. Al loro fianco i presidenti delle Province di Torino e Vercelli (Saitta e Vercellotti), i parlamentari locali, gli assessori della giunta regionale a guida leghista. «Farò di tutto - assicura Cota - perché in Parlamento questa parte della manovra venga migliorata». Ma Anci, Ancpi, Uncem e Lega delle autonomie, promotori della protesta (le prossime manifestazioni a Roma e Milano il 26 e 29 agosto) preferiscono aspettare i fatti e mettono in guardia deputati e senatori dell'attuale maggioranza di governo: «Guardate che il 2013 è vicino, i cittadini non dimenticano...». La lamentela dei piccoli Comuni è nota: «Tagliando noi ricavano cinque milioni, il nulla, il costo di dodici deputati... Se la norma resta sarà il nostro 8 settembre». Della questione si è parlato a lungo nella riunione tra l'Anci e la Lega, presente il presidente protempore dei sindaci, il deputato del Pdl Osvaldo Napoli. Dopodomani l'associazione dei comuni terrà un direttivo che analizzerà le proposte del Carroccio e detterà la linea sia sulla sforbiciata alle miniamministrazioni sia sui tagli da oltre nove miliardi agli enti locali. Mentre l'organizzazione dei piccoli Comuni, l'Anpci, venerdì presidierà palazzo Chigi. Anche la Regione Sardegna, amministrata dal centrodestra, e con il governatore (dissidente) Cappellacci in testa, sposa la battaglia contro la norma che impone gli accorpamenti alle città con meno di mille abitanti. E con la sponda offerta dalla Lega, il tema diventa un nuovo aspro terreno di scontro nella maggioranza, con potenziali forti ripercussioni elettorali sul territorio.

CONTRORIFORMA

TRE PUGNI DI SALE SULLA MANOVRA

Angelo Ciancarella

La Lega, dopo aver «salvato» le pensioni, ha deciso di salvare i piccoli Comuni. I sindaci del Carroccio (in particolare il veronese Tosi e il varesino Fontana) ricordano ai loro stessi ministri che non basta salvare i piccoli Comuni, bisogna salvare i Comuni: rinunciare a tagliare i trasferimenti e recuperare gettito con una patrimoniale, capitali scudati compresi. Il Terzo polo coglie lo spiraglio, e invita Berlusconi a respingere il ricatto della Lega, offrendo i propri voti per approvare insieme una «riforma seria». Il Pd presenterà la contromanovra oggi pomeriggio: equa e a saldi invariati, promette. Ma deve trovare i sinonimi: tagli alle pensioni di anzianità, baby soprattutto, senza chiamarle pensioni; proporre l'imposta patrimoniale senza chiamarla così; anziché i comuni tagliare le province, ma anche deputati e senatori. Naturalmente può apparire facile irridere scrivendo; molto più difficile è il compito di chi deve tagliare sorridendo. Alla radice del problema sta il prolungato occultamento della verità, denunciato domenica dal presidente Napolitano, a Rimini: si è troppo «esitato a riconoscere la criticità della nostra situazione e la gravità effettiva delle questioni, perché le forze di maggioranza e di governo sono state dominate dalla preoccupazione di sostenere la validità del proprio operato» (poco cambia se, giustamente, Napolitano ha fatto seguire immediatamente le speculari responsabilità dell'opposizione). Ora che tutti, a tempo scaduto, parlano di buoni esempi che (gli altri) dovrebbero dare, sarà forse non del tutto inutile mettere in fila un paio di considerazioni di metodo e suggerire qualche buon esempio, valga poco o molto in termini di gettito. Il metodo: non si possono chiedere sacrifici senza farne. Perciò i tagli (economici) e gli accorpamenti (numerici) dei centri di spesa sono doverosi. Purché siano chiari e non pasticciati. I parlamentari (dimezzati o meno) siano pure ben remunerati, ma la giungla delle diarie, la previdenza parallela e privilegiata, i vitalizi vanno azzerati con effetto immediato e accompagnati dall'incompatibilità con qualsiasi altra attività economica. Negli anni di servizio i contributi si versano alla cassa di provenienza e contribuiscono all'anzianità previdenziale. Punto. La pressione fiscale è altissima e un giorno andrà ridotta. Nell'attesa si inizi a perseguire seriamente l'evasione nel lavoro autonomo. I buoni esempi. Il presidente dei vescovi, Bagnasco, è «impressionato» dal livello di evasione e chiede maggiore attenzione per la famiglia. In altre sedi la chiesa rivendica la legittimità dell'esenzione Ici, precisando che non riguarda le eventuali attività commerciali (ma sorvola sul fatto che include quelle «ricettive», cioè gli alberghi religiosi). Se per un anno la chiesa italiana rinunciasse, unilateralmente e volontariamente, al miliardo abbondante proveniente dall'8 per mille (magari escludendo i 100 milioni scarsi per gli interventi nel Terzo mondo)? E se accettasse, per sempre, di assoggettare a Ici almeno le attività ricettive? Ne guadagnerebbe in credibilità e potrebbe lucrare la promessa evangelica: «il centuplo quaggiù, e...». Secondo esempio. L'ad di Fiat Sergio Marchionne, invitato da Massimo Mucchetti a riportare la residenza fiscale in Italia, di passaggio da Rimini ha parlato d'altro e di già sentito: Fabbrica Italia è un progetto serio, l'Italia cerchi di non perderlo. Riportare la residenza in Italia può essere complesso, ma versare spontaneamente il contributo di solidarietà? Difficile da calcolare, perché gli emolumenti includono le stock option; ma insomma un mezzo milione di euro si porta a casa. Una goccia, nella manovra. Ma pesante (e apprezzabile) come il piombo. Il terzo esempio è un tabù. Ma sei giorni fa, a Courmayeur, l'ha evocato l'economista Mario Deaglio. Si potrebbe almeno approfondirlo, e semmai farlo un attimo prima dell'uscita del governatore Draghi da Palazzo Koch: monetizzare una (piccola) parte delle riserve auree e devolverle al bilancio dello Stato. Un miliardo di euro, forse uno e mezzo, stima Deaglio. Con l'oro ai massimi sarebbe un ottimo affare e non renderebbe più vulnerabile lo Stato. Materia delicata, giustamente. Ma almeno non sia un tabù.

Province Manovra bis e falso federalismo. Parla il costituzionalista Stelio Mangiameli «Questa norma farà confusione. E poi taglia la democrazia locale, ma non i costi»

«Scelta irragionevole E non fa risparmiare»

«Il punto è tagliare? Ma senza riorganizzare le funzioni le spese finiranno persino per raddoppiare» «Il problema delle dimensioni degli enti esiste, ma questa legge genera problemi anziché risolverli» Daniela Preziosi

Un caos. Un legislatore confuso che ignora o dimentica. Gli studiosi descrivono così gli articoli della manovra bis, il decreto legge 138 che da ieri è all'esame delle commissioni del senato, che impongono la soppressione delle province sotto i 300mila abitanti e sotto i 3mila km quadrati di territorio. Un dettaglio, quest'ultimo, che casualmente 'salva' la provincia di Sondrio, quella da cui proviene il ministro Tremonti, primo estensore del testo. I guai iniziano da questioni formali che, come sempre, finiscono fatalmente per trasformarsi in sostanza. Ce lo spiega il professor Stelio Mangiameli, studioso del federalismo, docente di diritto costituzionale all'università di Teramo e direttore dell'Istituto di studi sui Sistemi Regionali e sulle Autonomie del Cnr.

Professore, iniziamo dal punto che in molti indicano come cruciale: le province possono essere soppresse con un decreto?

Per modificare le province serve una legge ordinaria dello stato. Per le circoscrizioni comunali invece la legge è di competenza regionale. Ma in entrambi i casi bisogna seguire il procedimento indicato dall'articolo 133 della Costituzione, che al primo comma recita: «Il mutamento delle circoscrizioni provinciali» è stabilito «con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione». E invece cosa fa l'articolo 15 del decreto 138? Dichiara semplicemente soppresse le province sotto i 300mila abitanti, oppure con una superficie inferiore ai 3mila km quadrati. E poi, richiamando il procedimento dettato dalla Costituzione, dispone che i comuni debbano «esercitare l'iniziativa» di cui all'articolo 133, senza dare alcuna indicazione. Per cui può darsi il caso che alcuni comuni vogliano andare con una provincia e altri con un'altra. E se non lo fanno - aggiunge aggiunge il decreto - «le funzioni esercitate dalle province soppresse sono trasferite alle regioni», che possono attribuirle ai comuni delle province soppresse o alle province limitrofe, come se fosse indifferente e se funzioni non avessero una loro specificità territoriale e dimensionale.

Un labirinto normativo?

Può nascere una confusione totale. Per non dire di altri aspetti della norma. Molise, Basilicata (Matera forse si salva con il criterio dei km quadrati, ma il problema rimane, perché la Basilicata come regione non ha un dimensionamento adeguato) e l'Umbria si verrebbero a trovare nella condizione in cui la regione coincide con la provincia. Non dico che sia un'ipotesi fuori dal mondo. Ma si tratta non solo di tagliare e ridurre, quanto soprattutto di capire che regionalismo stiamo costruendo e che tipo di governo locale vogliamo organizzare per servire i cittadini.

Morale: questa norma non semplifica?

Questa norma non semplifica niente, anzi. Di fatto prevedo una grande complicazione a fronte di un articolo di decreto che somiglia più ad un manifesto che ad una disciplina giuridica. L'articolo 15 del decreto è totalmente irragionevole, perché non tiene conto delle esigenze del territorio. Le province come ente di area vasta, con la vocazione alla gestione delle reti dei servizi, è realmente insopprimibile; il loro dimensionamento dipende da tanti fattori e non solo dalla popolazione residente, o dalla superficie; basti pensare all'orografia, alla collocazione delle risorse naturali, all'infrastrutturazione esistente. Il problema di un corretto dimensionamento di province e regione esiste nel nostro paese, ma va affrontato alla luce di una pianificazione strategica dei territori condivisa dai diversi livelli di governo, per cui una provincia piccola potrebbe avere una funzione specifica, come nel caso della provincia di La Spezia la cui orografia e i cui interventi sono legati al territorio delle Cinque Terre, mentre le province del Salento (Lecce, Brindisi e Taranto), nonostante le loro rispettive dimensioni, potrebbero arrivare ad unirsi (anche solo in una unione di

province), in quanto la visione strategica di quel territorio le coinvolge tutte. Spero di avere chiarito, così, che la norma-manifesto del decreto 138 genera problemi, piuttosto che risolverli.

Rischia di finire al vaglio della Corte Costituzionale?

Molte norme del decreto 138 presentano ombre di costituzionalità, compreso l'articolo 15 sulle province. Il guaio è che si tratta di norme di carattere straordinario, previste da un decreto che serve a far fronte a una situazione di emergenza dei mercati. E potrebbe persino andare a finire che la Corte, anziché essere ligia al rispetto della Costituzione, possa consolidarle attraverso la nefasta categoria della "costituzionalità provvisoria", adoperata già in altre occasioni di emergenza. E questo determinerebbe un aggravamento della situazione nella quale siamo ormai da dieci anni. Su questi temi bisognerebbe agire con il buon senso. Ma il buon senso è scappato da questo paese e la sua classe politica non sembra in grado di ritrovarlo.

Il buon senso cosa suggerirebbe?

Il problema del dimensionamento degli enti locali è reale, tant'è che è affrontato dal Codice delle Autonomie Locali rimasto pendente al Senato dopo la prima approvazione della Camera. Il codice, diversamente dal decreto 138, prevede un sistema organico e completamente diverso: accorpamenti e insieme semplificazione ordinata delle funzioni degli enti locali. Infatti, è inutile agire sulle dimensioni degli enti, se poi le funzioni amministrative continuano ad essere intestate a due soggetti (ad esempio, stato e regioni). Se il problema della manovra è il costo delle funzioni, in questa situazione le funzioni finiscono o, peggio, continuano a costare il doppio.

Quindi non c'è risparmio?

Non c'è vero risparmio perché non c'è vera cura dimagrante. Dovrebbe essere soppressa la schiera degli enti regionali e statali che servono solo a alimentare clientele. Il cittadino dovrebbe sapere che per l'acqua è responsabile un ente, per il trasporto un altro. Oggi neanche per gli asili nido le competenze sono chiare: comune, regione e stato intervengono contemporaneamente. Abbiamo fatto il federalismo? Ma non siamo federalisti, ognuno si vuole tenere le competenze. Nel federalismo si distribuiscono i ruoli. Da noi invece tutti vogliono fare tutto perché nessun vuole rinunciare a un po' di potere e questo comportamento non è economicamente conveniente. Per non parlare della questione democratica.

La norma della manovra riduce la democrazia?

Lo Stato non può permettersi di fare un'altra legge che continua ad incidere sulla democrazia locale, riducendo il numero dei consiglieri comunali, provinciali e ora anche regionali, lasciando sopravvivere un parlamento con mille persone profumatamente pagate, che non servono proprio a niente in questo momento storico. Io lavoro all'università, che sta morendo per definanziamento, e mi sono fatto qualche conto: se si dimezzasse il numero dei parlamentari potremmo rilanciare l'università e bandire tremila cattedre per i giovani ricercatori, anziché fare il pianto del cocodrillo sulla fuga dei cervelli all'estero.

Enti locali/APERTURA DELLA LEGA: «PRONTI A MODIFICHE». DIVISO IL PD

Comuni, sindaci pronti alla battaglia: «Tutti a Roma, venderemo cara la pelle»

Il ministro Calderoli promette di intervenire sui tagli agli enti locali. E venerdì protesta dei primi cittadini dei piccoli comuni sotto palazzo Chigi
Carlo Lania

ROMA

Per i comuni italiani, piccoli o grandi che siano, è cominciata una settimana decisiva. La manovra correttiva del governo prevede un taglio 7,4 miliardi di euro per i prossimi tre anni che costringerà molti primi cittadini a un pesante aumento delle tasse locali per sopravvivere. Ma anche la soppressione, in nome di un risparmio ancora tutto da quantificare, dei comuni con meno di mille abitanti. E i sindaci sono sul piede di guerra. Per il 25 agosto è già stato convocato un direttivo dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, per fare il punto della situazione e valutare le proposte che il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli ha promesso ieri al presidente dell'Anci Osvaldo Napoli in un incontro che, chissà perché, si è tenuto in una sede decisamente poco istituzionale come quella della Lega in Via Bellerio. Per il giorno dopo, venerdì, è invece prevista la manifestazione che l'associazione dei piccoli comuni (Anpci), ha indetto per le 14 davanti a palazzo Chigi. Primi cittadini con la fascia tricolore, assessori e consiglieri promettono di venire a Roma con 1963 pulmann, uno per ogni comune che rischia di sparire. «Saremo numerosi, vendiamo cara la pelle», promette la presidente dell'Anpci Franca Briglio.

Stando alle dichiarazioni di questi giorni anche al Senato, dove la manovra è all'esame delle commissioni, i comuni italiani potrebbero trovare degli alleati. Nella Lega nord, ad esempio, la discussione è aperta. Bossi, che fino a oggi ha puntato soprattutto a impedire una nuova manovra sulle pensioni, potrebbe decidere di difendere anche i campanili italiani. Un'apertura in questo senso è arrivata ieri dal governatore del Piemonte Roberto Cota che ieri ha incontrato una delegazione delle centinaia di sindaci che hanno manifestato a Torino contro la manovra (il Piemonte con 597 comuni sotto i mille abitanti, è la regione più colpita dal provvedimento). «Dobbiamo garantire ai piccoli comuni di poter difendere la propria identità», ha detto il governatore. E a dimostrazione di come almeno su questo punto nella Lega non dovrebbero esserci divisioni, dure critiche alla manovra arrivano anche da due sindaci vicini al ministro degli interni Roberto Maroni, come quello di Verona Flavio Tosi e quello di Vicenza Attilio Fontana. Parlando ieri mattina a Radio Popolare quest'ultimo ha proposto la sua ricetta contro la crisi economica: «Usciamo dalla varie missioni di guerra, che ci costano 7 miliardi l'anno - ha spiegato -. Smettiamo di spendere soldi in bombe, usciamo dall'Afghanistan, usciamo da tutte le guerre e pensiamo a una tassa che vada a colpire i grossi patrimoni».

Una posizione che rischia di mettere in difficoltà il Pd. La questione dei tagli degli enti locali, Province e comuni, crea imbarazzo nel partito di Bersani, contrari al provvedimento del governo ma diviso sul da farsi. Il risultato è che fin qui non si capisce se esista una posizione ufficiale e quale sia. Il senatore Lucio D'Ubaldo la spiega così: «Il partito oscilla tra la preoccupazione della segreteria di contenere le misure del governo, e la paura di non apparire conservatori». Fosse per lui, D'Ubaldo non avrebbe dubbi nel considerare quella dei tagli degli Enti locali una partita sbagliata. «E' una storia vecchia - dice - ogni volta che un passaggio difficile per l'economia del paese si parla di abolire le Province e i comuni. Non si tiene conto che si rischia l'effetto contrario, ovvero che se si accorperanno i comuni i costi potrebbero dilatarsi anziché comprimersi». Oggi il Pd presenterà i suoi emendamenti alla manovra e tra questi qualcuno probabilmente riguarderà anche la questione dei tagli agli e degli enti locali. Nel frattempo però Bersani deve fare i conti anche con l'Idv di Di Pietro che invece non esita a cavalcare l'abolizione delle Province. «Tutte e non solo alcune di esse», come spiega il responsabile Enti locali del partito Ignazio Messina annunciando 100 banchetti per la raccolta di firme a sostegno di un ddl di iniziativa popolare in merito.

Da parte loro i piccoli comuni si preparano alla battaglia. In questi giorni all'Anpci hanno rifatto i conti alla manovra e scoperto che la soppressione porterebbe al risparmio di 6 milioni di euro l'anno. «Appena il 5% di quanto lo Stato spende per mantenere il vitalizio agli ex parlamentari», spiega il consulente dell'associazione Vito Burgio. «Senza contare che insieme ai presidenti delle Regioni, i sindaci sono gli unici eletti direttamente dai cittadini. Eliminare i piccoli comuni è un danno alla democrazia diretta».

la grande crisi

Subito 10 miliardi con la sanità federale

DISORDINE TARIFFARIO A Palermo quasi 5 euro per una garza, a Bologna 3,29 euro. E perfino per una semplice siringa i prezzi variano Per la stessa protesi coronarica gli ospedali piemontesi spendono 205 euro, quelli sardi 450. Una macchina per la Tac in Campania "vale" 500 euro più che in Emilia. Dal 2013 con i costi standard risparmieremo 6 miliardi all'anno. Perché non farlo immediatamente?

ANDREA SCAGLIA

Anticipare l'avvento della disciplina dei costi standard nella sanità. Che poi, in sostanza, significa uniformare su base nazionale i costi di forniture e prestazioni di Asl e ospedali, attualmente soggetti a incomprensibili oscillazioni a seconda della regione. E non si dica che questa sarebbe decisione politicamente etichettabile, ché non si capisce come si possa considerare di destra o di sinistra l'aspirazione a eliminare discrepanze inspiegabili, tipo il fatto - chissà - che un'ecografia cardiaca possa costare 33,5 euro in Toscana e fino a 57 in Veneto (dati dell'Agenzia per i fondi sanitari regionali), o che lo stesso antibiotico possa essere pagato 8,20 euro in Emilia Romagna e 12,9 in Abruzzo (come appurato dalla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale). Tanto più che con la messa a regime dei costi standard, prevista per il 2013, si stima (studio Cerm) che si possano risparmiare fino ai 6 miliardi di euro l'anno. L'attuale Patto per la salute fra Stato e Regioni termina nel 2012, e - per l'appunto - l'anno successivo si cambia regime. Ma, vista la situazione, partire subito vorrebbe dire risparmiare da subito: se in teoria si cominciasse da oggi, da qui al 2013 vorrebbe dire quasi dieci miliardi. Che non sarebbe neanche male. PROFONDO ROSSO Le Regioni, in questo senso, si girano dall'altra parte. La sanità rappresenta in media il 73 per cento dei loro bilanci complessivi, e sono addirittura dodici quelle alle prese con dolorosi piani di rientro, visti i deficit accumulati negli anni e ormai insostenibili - sul Lazio pesa un rosso sanitario che supera il miliardo, la Campania arriva a 495 milioni. E anche se il disavanzo complessivo del settore, per le casse statali, è per la verità sceso dai 3,25 miliardi del 2009 ai 2,45 del 2010 -, è acclarato che il capitolo sanitario sia uno di quelli su cui agire con decisione, per eliminare sprechi e inefficienze che soffocano l'economia del Paese. Perché anche quelle assurde differenze tariffarie, spesso irresistibile ispirazione per le inchieste giornalistiche sulla mala amministrazione sanitaria, diventano emblema di un Paese che non riesce - non vuole? - a finalmente disciplinare la spesa pubblica, nonostante il debito ci stia letteralmente divorando. Cioè: ma com'è possibile che la stessa attrezzatura per la Tac - lo stessa! - venga pagata 1.027 euro dalle strutture emiliane e 1.554 - più di 500 euro in più - da quelle campane? E per quale motivo la stessa protesi coronarica per biforcazioni - la stessa! - costa 205 euro agli ambulatori pubblici piemontesi e 214 a quelli toscani e invece 450, più del doppio, a quelli sardi? E perché, come rimarcato da un'inchiesta di Al troconsumo, in Puglia i principali esami di laboratorio costano mediamente il 56 per cento in più che in Emilia Romagna, mentre le visite specialistiche in Piemonte sono più care dell'82 per cento rispetto all'Umbria? LISTINI OSPEDALIERI Senza contare che questo disordine tariffario, che spesso nasconde clientele più o meno confessabili o anche solo parossistiche incapacità di gestione, porta a incongruenze sbalorditive: e dunque in Campania, a fronte del suo bilancio in rosso perenne, un elettroencefalogramma si può pagare 10,7 euro (ancora dati Agenas), mentre in Toscana s'arriva a sborsarne 33,5. Mentre è difficile capire come ingessarsi un dito nelle Marche (5,8 euro di costo) sia così diverso che in Emilia (8 euro). E una radiografia al torace effettuata in Abruzzo (15,49 euro) possa costare quasi la metà dello stesso esame e però eseguito in Friuli (27,90). Che poi è un discorso piuttosto superficiale, quello secondo cui questa declinazione del federalismo fiscale vada necessariamente ad assoluto sfavore delle regioni del sud - molte di queste hanno più volte chiesto l'allentamento dei vincoli proprio nel nome dello sforzo che stanno facendo per rientrare dal deficit, e però somiglia tanto a una forma di assistenzialismo equo-solidale, mentre d'altro canto anche le regioni a statuto speciale del nord temono di perdere privilegi non più sostenibili e perciò anch'esse mugugnano. Resta il fatto che, per dire: proprio la Commissione per l'attuazione del federalismo, che da quasi due anni spulcia i bilanci delle autonomie locali, ha elaborato una simulazione sulla base di criteri del tutto ufficiosi, e per l'appunto considerando i costi

standard sarebbe stata la Sicilia che più di tutte avrebbe beneficiato di maggiori trasferimenti. Non che questo significhi automaticamente l'azzeramento tout court dei debiti, intendiamoci. Ma la speranza è che prima o poi ci si arrivi. Ecco, il punto è proprio questo: se si può, meglio prima.

A Torino i sindaci dei mille abitanti: «Noi già volontari»

CONTESTAZIONE. Invasione di gonfaloni dei comuni montani e subalpini a rischio accorpamento. Solo in Piemonte ne sparirebbero 1.206. I primi cittadini torneranno in piazza: venerdì a Roma e lunedì prossimo a Milano.

FEDERICO FORNARO

Se la manovra dovesse passare come è uscita prima di ferragosto da palazzo Chigi circa la metà dei 1.206 comuni piemontesi rischierebbe l'estinzione. È doveroso ricordare, infatti, che circa un terzo del totale dei municipi italiani destinati a scomparire ha sede in Piemonte ed è da questa regione che è partita la protesta dei sindaci che proseguirà venerdì prossimo a Roma e lunedì 29 agosto a Milano. Per scongiurare questo vero e proprio terremoto istituzionale sono scesi in piazza ieri a Torino non soltanto i rappresentanti dei circa 600 comuni subalpini con una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti, ma anche sindaci e amministratori di realtà più grande a partire dal comune di Torino, rappresentato in piazza dall'assessore all'Urbanistica, Ilda Curti. La manifestazione, promossa unitariamente da Anci Piemonte, Lega autonomie, Uncem e Anpci (associazione nazionale piccoli comuni), ha raccolto il sostegno e l'adesione di numerosi parlamentari e consiglieri regionali sia di maggioranza sia di opposizione, del presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta e della stessa giunta regionale, guidata da Roberto Cota. Quest'ultimo ha ricevuto una delegazione degli esponenti delle associazioni, confermando il pieno appoggio della Regione alla proposta di stralciare dal decreto in discussione in Parlamento l'intera norma relativa all'accorpamento dei piccoli comuni. Bisognerà adesso vedere quanto Cota verrà spendersi a difesa delle ragioni dei municipi piemontesi all'interno del suo stesso partito, la Lega Nord, dopo che il ministro Calderoli si era fatto bello su televisioni e giornali con l'annuncio del taglio di oltre 50.000 poltrone (circa la metà erano però quelle dei piccoli comuni, ovvero tutto fuorché ambite posizioni di potere lautamente retribuite). Tutti gli interventi che si sono succeduti dal palco della manifestazione hanno posto l'accento sulla necessità che si cancellata questa parte della manovra dedicata ai piccoli comuni: una decisione che peraltro non determinerebbe nessun peggioramento dei conti, non essendo stato possibile calcolare, per esplicita ammissione dei tecnici, contenuta nella relazione di accompagnamento del decreto, l'esatto ammontare del risparmio. Il luogo dove riprendere la questione di una riforma organica degli enti locali (province e piccoli comuni compresi) potrebbe essere, invece, la Carta delle Autonomie, che giace da molto tempo nei cassetti del Parlamento. I sindaci di piccoli comuni che hanno preso la parola in una piazza Castello affollata di moltissimi gonfaloni nonostante la data ancora vacanziera, hanno polemicamente ricordato che non soltanto la cancellazione dei micro municipi non porterebbe alcun risparmio, ma al contrario si rischierebbe domani di dover pagare con denaro pubblico i costi di attività che attualmente sono svolte a titolo di puro volontariato proprio dagli stessi amministratori comunali (sindaci, assessori e consiglieri). La definizione di "poltrone" usata propagandisticamente da Calderoli è stata uno dei bersagli preferiti dalla polemica dei sindaci piemontesi contro il Governo, indignati per questa mistificazione populista. I primi cittadini hanno chiesto a gran voce che l'esempio (a cominciare dalla riduzione del numero dei parlamentari) incominci ad arrivare dall'alto, evitando di gettare in pasto all'opinione pubblica la soppressione di presidi fondamentali di democrazia e identità come i piccoli comuni, in particolare quelli montani, spacciandoli per inesistenti risparmi della spesa pubblica. L'obiettivo riconfermato dalle associazioni organizzatrici dell'iniziativa, dunque, è quello di premere sui parlamentari piemontesi e sulle segreterie nazionali dei partiti affinché sia stralciata la norma relativa all'accorpamento dei comuni inferiori ai 1.000 abitanti, mentre è stata confermata la massima apertura sul tema della gestione associata dei servizi, terreno su cui è possibile ottenere un risparmio dei costi e un miglioramento del funzionamento della pubblica amministrazione.

LA PENTITA SUICIDA

Con le sue dichiarazioni aveva fatto scoprire agli investigatori alcuni bunker a Rosarno, nel Reggio, sua città natale: Maria Concetta Cacciola 31 anni, legata da rapporti di parentela al boss della 'ndrangheta Gregorio Bellocco, non era accusata di nessun reato; ma nel maggio scorso aveva chiesto di essere sentita dai magistrati della Dda reggina. Voleva portare via i figli da Rosarno, dove alcuni giorni fa era tornata, lasciando il luogo di protezione nel quale viveva. Due giorni fa ha ingerito dell'acido muriatico ed è morta. Nell'ultimo incontro con i magistrati aveva detto di temere per la vita e dei figli.

Foto: Il raduno dei sindaci dei comuni subalpini in piazza Castello a Torino

Giovedì la riunione dell'Anci

A Torino sfila la rabbia dei sindaci dei piccoli Comuni

Con la manifestazione di ieri, in piazza Castello a Torino, hanno preso il via le proteste dei sindaci che in diverse città faranno sentire la loro voce contro i tagli della manovra sugli enti locali. Mentre si aspetta l'incontro tra il segretario del Pdl Angelino Alfano e gli enti locali e per la proposta che il ministro della Semplificazione Normativa Roberto Calderoli invierà all'Anci sulla questione dei piccoli Comuni, giovedì alle 15 è prevista la riunione del Comitato direttivo dell'Associazione dei Comuni.

L'unico punto all'ordine del giorno è proprio quello relativo alle valutazioni e alle decisioni da prendere sui tagli della manovra. Sempre per giovedì è già fissata la convocazione congiunta della consulta dei Piccoli Comuni, della commissione comunità montane dell'Anci e del coordinamento delle Unioni dei Comuni. I primi cittadini guardano con preoccupazione alle nuove misure che vanno ad aggravare la sforbiciata già prevista dai precedenti provvedimenti. Secondo i calcoli dell'Ifel, il combinato delle ultime tre manovre produrrà, tra riduzione di trasferimenti e miglioramento degli obiettivi del patto di stabilità, un maggiore onere a livello municipale per 6,6 miliardi di euro, che corrispondono al 46% delle risorse decentrate nel 2010. L'impatto, sottolinea ancora l'Ifel, sarà più sensibile sulle amministrazioni non virtuose con più di 5mila abitanti, che perderanno i due terzi di quanto ottenuto dallo Stato l'anno scorso. Alla fine del quadriennio 2011-2014, i Comuni italiani, secondo la Fondazione, potranno contare su quasi metà delle risorse ottenute dallo Stato nel 2010.

Il contributo del comparto comunale ai saldi di finanza pubblica sarà di 1,6 miliardi l'anno prossimo e 2 miliardi sia nel 2013 che nel 2014. Inoltre, sempre in base allo studio dell'Ifel, l'incremento dell'addizionale comunale Irpef fino al massimo dello 0,8%, consentito dalla manovra, non compenserebbe nella maggior parte degli enti i tagli per il 2012. Anche portando l'aliquota al massimo, calcola l'Ifel, circa il 60% degli enti non riuscirebbe comunque a compensare i tagli.

L'Intervento

La riduzione dei dirigenti fa rotta sugli enti locali

Il taglio al numero dei dirigenti delle amministrazioni statali rischia di lasciare senza presidio le amministrazioni decentrate. La combinazione tra eliminazione delle province con meno di 300 mila abitanti, connessa soppressione degli uffici territoriali del governo aventi sede in quei territori e obbligo di sfrondare le dotazioni organiche dei dirigenti di almeno il 10%, prevista dal dl 138/2011, pone seriamente il problema del depauperamento degli uffici statali periferici. Infatti, la precostituzione della chiusura degli uffici territoriali governativi è oggettivamente una spinta a tagliare prioritariamente proprio i posti dirigenziali degli uffici che possono già esser considerati «rami secchi». Un colpo, insomma, all'efficienza delle strutture amministrative decentrate che, al contrario, proprio per effetto degli accorpamenti dovrebbero risultare potenziati. Il fatto è che l'articolo 1, comma 3, lettera b), della manovra estiva 2011-bis nelle imporre alle amministrazioni statali, ivi comprese le agenzie, di ridurre gli uffici dirigenziali del 10% entro il 31 marzo 2012 non ha fornito alcun criterio generale in base al quale le amministrazioni interessate debbano procedere. Per la verità, un criterio è indicato: il comma 4 del medesimo articolo 1 sanziona le amministrazioni che non abbiano adempiuto all'obbligo di tagliare i dirigenti col divieto di procedere ad assunzioni di personale a qualsiasi titolo e con qualsiasi contratto; ma da tale divieto resteranno esclusi gli incarichi dirigenziali a tempo determinato, conferiti ai sensi dell'articolo 19, commi 5-bis e 6, del dlgs 165/2001. Proprio quelli il cui abuso da parte dell'Agenzia delle entrate (ma, molto diffuso in tutte le altre amministrazioni pubbliche) è stato di recente stigmatizzato e considerato illegittimo dal Tar Lazio, con la sentenza della sezione II, 1 agosto 2011, n. 6884, che ha censurato l'inveterata abitudine di assegnare gli incarichi dirigenziali a contratto a funzionari interni, senza concorso. Come dire che i dirigenti di ruolo debbono essere ridotti, mentre quelli «fiduciari» restano, anche in deroga ai divieti di assunzione. Una strana salvaguardia dei «dirigenti precari», da parte di un legislatore che ha, invece, negli ultimi tempi intrapreso una lotta al precariato nella pubblica amministrazione, anche imponendo l'annullamento delle stabilizzazioni dichiarate incostituzionali, ai sensi dell'articolo 16, comma 8, della legge 111/2011. Luigi Oliveri

Per il servizio studi del senato la manovra è oscura in molti punti. Rischio avanzi per i municipi

Tagli al buio per enti e ministeri

Ai dicasteri viene chiesto di ridurre spese non rimodulabili

Le cifre sono certe, anzi costituiscono uno dei punti fermi della manovra di Ferragosto, ma il modo in cui arrivarci è una strada lastricata di dubbi. Il dl 138 fissa in 6 miliardi nel 2012 e 2,5 nel 2013 i risparmi richiesti ai ministeri per contribuire al raggiungimento del pareggio di bilancio. Ma non sarà facile per i dicasteri mettersi a dieta. Perché gran parte dei costi da tagliare riguarda spese «non rimodulabili» (pagamento degli stipendi, assegni, pensioni, ammortamento di mutui). In pratica spese fisse che non possono essere ridotte a cuor leggero e che per essere tagliate già dal 2012 necessiterebbero di un massiccio intervento di adeguamento normativo già a partire dalla prossima legge di stabilità. Ad affermarlo è l'ufficio studi del senato nella nota di lettura al testo del decreto che ieri ha iniziato il proprio iter parlamentare. Secondo i tecnici di palazzo Madama proprio i tagli ai budget dei ministeri rappresentano «un punto rilevante» della manovra che «ripropone interrogativi», gli stessi sollevati a luglio all'indomani del varo del primo intervento correttivo del 2011. Il dl 138 del resto non fa che incrementare per il biennio 2012/2013 le economie di spesa già previste dal dl 98. Ma lo fa ricadendo negli stessi errori della manovra precedente. Ossia, scrivono i tecnici del senato, con informazioni «sintetiche» che «non consentono di avere un quadro, nemmeno di massima, di quanta parte delle riduzioni interesserà le spese correnti e di funzionamento e quanta, invece, più probabilmente, dovrà riflettersi in riduzioni di spese in conto capitale». Ma non si tratta dell'unica richiesta di approfondimento sollevata dal servizio studi. Sul taglio del 10% dei dirigenti, i tecnici del senato precisano che le riduzioni dovranno essere calcolate non sulle unità di personale, ma sulla spesa complessiva che dovrà appunto ridursi in misura non inferiore al 10%. E avanzano un altro dubbio: riusciranno le dotazioni organiche, falcidiate dalla manovra bis, a far fronte ai fabbisogni di funzionamento della p.a.? E per finire il patto di stabilità. Il dl 138, è vero, non taglia trasferimenti agli enti locali (si veda ItaliaOggi del 17/8/2011), ma chiede al sistema delle autonomie un ulteriore contributo, in termini di miglioramento dei saldi, pari a 6 miliardi nel 2012 e 3,2 nel 2013. Ma anche in questo caso «la manovra non chiarisce le modalità con cui tale concorso andrà realizzato». In più, l'esonero degli enti virtuosi dal concorso alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica, avvertono i tecnici, rischia di aggravare gli obiettivi di risparmio a carico degli altri. E la possibilità che gli enti, costretti a risparmiare, continuino ad accumulare avanzi di amministrazione non spendibili diventa sempre più concreta.

p Parte dal Piemonte la rivolta dei centri con meno di mille abitanti tagliati dalla manovra p La rabbia «Lo Stato risparmia cinque milioni. Il costo di dodici deputati». Il Pd: dov'è la Lega?

«Non siamo la casta». A Torino la protesta dei piccoli sindaci

Ieri a Torino centinaia di sindaci hanno protestato contro la manovra Tremonti. La Lega, che l'ha votata in Cdm, adesso assicura: «Salveremo gli Enti locali». Il Pd: «Dove erano quando sono stati decisi i tagli?»
MARIA ZEGARELLI

Erano tanti. Quattrocento, forse cinquecento, con le loro fasce tricolore, i gonfaloni tenuti su dai vigili urbani, gli striscioni. Si sono dati appuntamento in piazza Castello, a Torino, ieri mattina, sotto il sole impietoso e la colonnina di mercurio impazzita, per protestare contro la manovra Tremonti, contro l'ipotesi di vedersi cancellare i propri Comuni perché troppo piccoli, sotto i mille abitanti, o di veder naufragare ogni ipotesi di buon governo del territorio perché dopo questa ennesima falciata ai fondi LEGA DI LOTTA E DI GOVERNO sarebbe impossibile garantire anche i servizi minimi ai cittadini. E non sarà un caso se i sindaci dei piccoli Comuni ieri hanno chiuso la loro manifestazione cantando tutti insieme l'Inno di Mameli, così solo con le voci, senza banda, come capita quando senti che è importante anche il messaggio simbolico e lo fai con quello che hai. Insieme a loro, presidenti di provincia, parlamentari, assessori della giunta regionale targata Roberto Cota, leghista. «È stata una straordinaria manifestazione, sindaci che sono scesi in piazza per dare un segnale forte al governo e al parlamento, quelli dei piccoli comuni non è una casta ma l'Italia della partecipazione democratica, del volontariato civico e della coesione sociale», dice a caldo Mauro Guerra, coordinatore nazionale della consulta dei piccoli comuni dell'Anci. La Lega è in subbuglio per questa storia degli Enti locali, la rivolta vede in prima in fila i propri amministratori, in una Regione come il Piemonte i Comuni a rischio sono 137 e Roberto Cota sa che si gioca la partita più dura in termini di consenso. Ieri, dopo aver ricevuto la delegazione dei sindaci ha assicurato: «Farò di tutto perché in Parlamento questa parte della manovra venga migliorata. I piccoli comuni sono un patrimonio identitario per la Regione». Il ministro Roberto Calderoli, li ha incontrati nella sede federale della Lega Nord, a Milano, prima della segreteria del Carroccio dove hanno deciso, come se la manovra non l'avessero votata anche loro in consiglio dei ministri, la riduzione degli tagli agli enti locali. «È stato un incontro interlocutorio, noi abbiamo fornito le nostre proposte, le abbiamo messe sul tavolo e loro si sono riservati delle valutazioni - dice Enrico Borghi, presidente Anci con delega alle aree montane - Il ministro Calderoli ci ha detto che ci sottoporrà nel giro di alcuni giorni, penso quattro o cinque, un testo alternativo e sulla base di quello che arriverà esprimeremo delle valutazioni». Ma una cosa è chiara fin da ora, aggiunge: «Noi avevamo ragione dal punto di vista della quantificazione dei costi. Il tema non è un tema finanziario, il ministro ha riconosciuto che non stiamo parlando di questioni che impattano sulla manovra. Il valore complessivo di cui si sta discutendo oscilla tra i 4 e i 5 milioni di euro, cose assolutamente irrisorie», niente a che vedere con gli 8,5 miliardi di cui ha parlato Berlusconi riferendosi al taglio delle 54 mila poltrone. Borghi, poi, guarda al modello francese, tanti piccoli e piccolissimi comuni, con servizi associati. Tra le richieste dell'Anci al governo lo stralcio del provvedimento sui piccoli comuni dalla manovra finanziaria per inserirlo nel Codice delle Autonomie; l'azzeramento degli emolumenti e il mantenimento dei consigli comunali così come sono. «Siamo convinti che una manovra che raddoppia gli interventi sugli enti locali con 16 miliardi è una manovra che i Comuni non riescono a sopportare», dice Osvaldo Napoli, presidente dell'Anci, nonché vicecapogruppo alla Camera Pdl. A Napoli che definisce «positivo», l'incontro di ieri con la Lega, sembra rispondere dal Nazareno Davide Zoggia, responsabile Enti locali del Pd: «Calderoli e la Lega tentano un disperato gioco di prestigio per svincolarsi da una manovra di cui sono pienamente responsabili. È il segno della disperazione di un partito che vede i suoi elettori in rivolta e cerca l'ultimo azzardo. La Lega è tra i principali responsabili del disastro in cui ci troviamo ma cerca di sfuggire alle proprie responsabilità». Vedere ministri e parlamentari di rilievo di Lega e Pdl urlare contro la manovra come se stessero all'opposizione è ormai un copione che va in scena ogni giorno, osservano dal Pd. «Dove erano Calderoli e la Lega - si chiede Zoggia - quando il Pd chiedeva l'allentamento del patto di

stabilità per rimettere in circolo risorse per rilanciare la crescita e impedire l'asfissia degli stessi enti locali? Non sono credibili ora che vogliono fare i paladini». E dal Pd regionale arriva l'appoggio alla richiesta dello stralcio dalla manovra delle norme relative a piccoli Comuni e Province, come fanno sapere il presidente del gruppo alla Regione Aldo Reschigna e il segretario Gianfranco Morgando.

Foto: La manifestazione dei Sindaci dei piccoli comuni oggi 22 Agosto 2011 davanti alla prefettura di Torino

Tutte le misure ora previste

Il provvedimento vale oltre 45 miliardi. Anticipato il pareggio di bilancio al 2013. Contributo di solidarietà oltre i 90mila euro, via le mini-province e gli enti piccoli

Molte sono le modifiche su cui stanno lavorando le forze politiche che potrebbero anche stravolgere la fisionomia della manovra economica. Il lavoro del Senato partirà comunque dal testo approvato in consiglio dei ministri e pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 13 agosto. Il provvedimento, che vale oltre 45 miliardi di euro, si pone come obiettivo il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013. Questo sono attualmente le misure previste.

CONTRIBUTO SOLIDARIETA'. Viene armonizzata la norma già in vigore nel settore pubblico e per i pensionati, anche al settore privato e agli autonomi: tutti i contribuenti dovranno pagare un contributo del 5% sulla parte eccedente i 90.000 euro e del 10% oltre i 150.000. Il contributo raddoppia (al 10% oltre i 90.000 e al 20% oltre i 150.000 euro) per i parlamentari. E' per gli anni 2011, 2012 e 2013 ed è deducibile. E', inoltre, prevista una clausola di "salvaguardia" volta a impedire che il prelievo straordinario possa essere superiore a quanto si pagherebbe applicando un'aliquota marginale del 48%.

S L I T T A M E N T O D E L T F R . I dipendenti pubblici che matureranno i requisiti per la pensione a partire dal primo gennaio del 2012 potranno recepire la liquidazione dopo 6 mesi (se escono dal lavoro per limiti d'età) o 24 mesi (nei casi di dimissioni o decadenza).

PENSIONI. E' anticipato al 2016 dal 2020 il progressivo innalzamento dell'età pensionabile per le donne che lavorano nel settore privato.

TRASFERIMENTI. Viene reso più facile spostare un dipendente pubblico se l'amministrazione ha un'esigenza in questa direzione.

ROBIN TAX. Si applica alle società che producono energia. E' un'aliquota del 4% sull'Ires. Sarà applicata per i tre periodi d'imposta successivi a quello in corso al 31 dicembre 2010.

RENDITE FINANZIARIE. La tassazione passa dal 12,5% al 20% esclusi i titoli di stato.

PROVINCE. Chiudono quelle che hanno una popolazione inferiore a i 300.000 abitanti o un'estensione inferiore ai 3.000 chilometri quadrati. Accanto alla soppressione di queste province ci sarà quella delle prefetture e degli uffici territoriali di governo.

VIA MINI-ENTI. Chiudono tutti quelli che hanno meno di 70 addetti, con alcune esclusioni (ordini professionali, federazioni sportive).

REFERENDUM. Sono accorpate in un'unica data i referendum abrogativi fissati nello stesso anno.

SERVIZI PUBBLICI LOCALI. L'obiettivo è liberalizzare e privatizzare.

GIOCHI E SIGARETTE. Sono previste nuove lotterie e rincaro dell'accisa sui tabacchi.

VOLI. Viaggi solo in classe economica per parlamentari, amministratori pubblici e dipendenti statali.

N I E N T E P O N T I . Dal prossimo anno le festività infrasettimanali non concordatarie, ovvero quelle statali e patronali, saranno spostate al venerdì, al sabato o alla domenica, secondo quanto stabilirà un apposito decreto annuale.

SCONTRINI E FATTURE. Si inasprisce la lotta all'evasione fino alla sospensione dagli ordini professionali per chi a seguito di un pagamento non emette la ricevuta.

CAPORALATO. Arriva la definizione del reato. Si rischia fino a 8 anni di carcere.

ARTICOLO 18. Non si interviene in materia ma si lascia alle parti la possibilità di accordarsi anche in materia di licenziamenti, fatta eccezione per quelli discriminatori e per le lavoratrici in maternità.

La protesta dei piccoli Comuni piemontesi

Cota: «Faremo di tutto per salvarvi»

MASSIMILIANO RAMBALDI

- Oltre 500 sindaci di piccoli comuni e un migliaio di amministratori hanno preso parte alla manifestazione organizzata ieri mattina in piazza Castello sotto il palazzo della Regione da Anci Piemonte in collaborazione con le altre sigle delle autonomie locali: Uncem, Anpci e Lega delle Autonomie. Numeri di una protesta, quella dei sindaci che si vedono minacciati dalla manovra varata dal Governo a Ferragosto, mirata a convincere che l'accorpamento degli enti più piccoli non sia la strada giusta per tagliare i conti pubblici. Oltre alle fasce tricolori d'ordinanza e ai gonfaloni sorretti dai vigili, si sono visti cartelli listati a lutto e striscioni, tutti convinti nel gridare il proprio "no". Una manifestazione riuscita fin dall'inizio quando una delegazione di sindaci è stata ricevuta dal presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota, che ha assicurato il suo sostegno ai Comuni e la volontà da parte della Regione di garantire la continuazione dei servizi ai cittadini: «Faremo tutto il possibile per portare avanti le istanze dei piccoli Comuni - ha dichiarato Cota - Si tratta di vedere quali spazi ci sono per migliorare la manovra. Il Piemonte del resto è la regione dei piccoli Comuni, patrimonio identitario e presidio fondamentale per le nostre comunità. Da parte dei sindaci e degli amministratori c'è grande maturità e consapevolezza che le funzioni debbano essere gestite in forma associata. Come governo regionale siamo attivamente impegnati nel sostegno ai piccoli Comuni e stiamo lavorando per varare un codice regionale delle autonomie locali». Insomma il messaggio è chiaro: le istanze dei piccoli comuni verranno portate avanti. Una volontà espressa anche dall'assessore agli Enti locali Elena Maccanti che da tempo segue le vicende degli enti locali legate agli ambiti territoriali e che si è resa disponibile ad attivare fin da subito un tavolo permanente per affrontare le diverse situazioni a livello regionale. Maccanti che ha poi successivamente accompagnato la delegazione dei sindaci ricevuta dal viceprefetto Roberto. Al Governatore Cota, la presidente di Anci Piemonte, Amalia Neirotti, ha poi consegnato un ordine del giorno che ogni comune potrà adottare contro l'eliminazione del proprio ente e un comunicato congiunto con le altre rappresentanze delle Autonomie locali nel quale vengono espresse le posizioni delle diverse associazioni. La gestione accorpata di alcuni servizi, come la polizia municipale o in ambito del welfare è già una realtà in diversi enti comunali, come ha sottolineato la capogruppo della Lega in Provincia di Torino, Patrizia Borgarello: «Il legame viscerale tra la Lega Nord e il territorio si misura anche attraverso questo: l'ascolto delle problematiche e la volontà di difendere le identità piemontesi. Siamo certi che il governatore e la giunta regionale lavoreranno al massimo delle proprie possibilità, all'interno delle proprie competenze, per dare risposte concrete ai sindaci e ai Comuni che oggi erano in piazza».

Foto: La manifestazione dei sindaci a Torino

TAGLI, COMUNI IN APNEA LA RIVOLTA DEI CAMPANILI

La Lega: ridiamo fiato agli enti locali, ma le pensioni non si toccano. Nel Pdl però si preparano emendamenti
Marco Palombi

Anche i piccoli comuni nel loro piccolo s'incazzano. E lo sono davvero, indignati, se ieri 500 tra sindaci e amministratori destinati alla morte per accorpamento dal decreto manovra si sono presentati a Torino per protestare: sostengono che sulla loro pelle si fa solo propaganda, che un assessore di un comune sotto i mille abitanti (quelli che dovranno sparire) guadagna 130 euro lordi al mese e non può essere la causa del debito pubblico, che oltre che la loro forma istituzionale sono le comunità stesse che rischiano di scomparire se il governo va avanti su questa strada. "Questo è un taglio alla democrazia, non ai costi della politica", sostiene Lido Riba dell'Uncem Piemonte: "Siamo favorevoli alla gestione associata dei servizi, ma l'eliminazione dei comuni sarebbe il nostro 8 settembre. La mobilitazione è appena cominciata". Anche per i municipi destinati a sopravvivere, però, la situazione è tutt'altro che rosea: al contrario, come spiegato ieri da uno studio del Sole 24 Ore, il combinato disposto tra i tagli previsti dalle due manovre di questa estate è un massacro. Il costo per cittadino degli 1,7 miliardi di risparmi previsti per il 2012 (che si sommano a quanto già sottratto ai comuni dal decreto manovra del 2010) è pesantissimo: si va dai 190 euro a testa che perderanno i veneziani ai 159 che funesteranno l'anno ai napoletani, dai 142 euro in meno per i bolognesi ai 134 che mancheranno a palermitani e genovesi. E questo al netto del salvataggio dei cosiddetti "c o m u n i v i r t u o s i", che potrebbe scaricare sui "cattivi" l'intero onere della correzione di bilancio. COME CHE SIA, i "ta gliati" avranno di fronte solo due strade: ridimensionare i servizi (trasporto, istruzione, cultura, etc) oppure aumentare le tasse locali. Alla fine è probabile che ne venga fuori un mix, ma il worst case scenario fiscale è terrificante: la progressione delle addizionali (Irp e Imu) tra quest'anno e il 2015 potrebbe tradursi in un aggravio medio di mille euro a contribuente. Intanto prosegue la marcia in ordine sparso della maggioranza sulle modifiche al decreto che oggi comincia il suo (rapido) iter parlamentare a palazzo Madama. La Lega, e pure il ministro Sacconi, hanno chiuso ancora la porta a ogni modifica sulle pensioni: "Le norme del decreto sono idonee e non suscettibili di modifica vista l'intesa raggiunta a riguardo tra Bossi e Berlusconi", ha messo a verbale ieri la segreteria politica del Carroccio, che chiede però anche di attenuare i tagli alle autonomie locali e di lanciare un grande piano di lotta all'evasione (dispersa sul fronte russo la patrimoniale di Calderoli). "Il sistema previdenziale italiano, sul medio-lungo periodo, è il più sostenibile d'Europa", ha detto invece Sacconi al meeting di Cl, per cui "un problema può esserci sul breve termine, ma allora bisogna tener conto anche della sostenibilità sociale: dietro le norme ci sono le persone". In realtà il problema del ministro del Welfare è di non incrinare il rapporto del governo con Cisl e Uil ("il sindacato riformista", lo chiama lui) in funzione anti-Cgil. Nel suo partito però - e pure nel suo governo - si continuano a mettere a punto proprio emendamenti sulle pensioni. Si potrebbe, dicono i "f r o n d i s t i", alzare subito l'età minima a 62 anni oppure anticipare al 2012 l'entrata in vigore della cosiddetta quota 97 (62 anni d'età + 35 di contributi o 61 + 36 eccetera). Questa era peraltro la scansione prevista dal famoso "scalone" previdenziale che portava l'imbarazzante firma di Roberto Maroni, sostituito poi da più moribidi "scalini" nei due anni di governo Prodi. Risparmio stimato: 800 milioni. NEL PDL si pensa pure all'anticipo al 2012 dell'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile per le lavoratrici del settore privato (nella manovra si parte dal 2016): fregandosi 12 mesi in un colpo solo - da 60 a 61 anni - le casse pubbliche sorrideranno per un miliardo di euro già nel 2012. Ultima ipotesi è quella di mandare tutti in pensione dall'anno prossimo col sistema contributivo (chi aveva 18 anni di contributi nel 1995 dovrebbe invece andarci con quello retributivo) disincentivando contemporaneamente le fughe dei "t r o p p o g i o v a n i". Quanto ai numeri in Parlamento, su questo punto va segnalata la disponibilità del Terzo Polo, ma non quella del Pd, la cui linea ufficiale resta il "non si può fare cassa con le pensioni". I CONTI DEGLI ENTI LOCALI Venezia 530,1 32,1 83,8 51,7 190,9 Napoli 1.357,4 60,7 214,5 153,8 159,7 Bologna 493,7 24,1 78,0 53,9 142,9 Palermo 764,5 32,6 120,8 88,2 134,4 Genova

661,3 22,7 104,5 81,8 134,1 Firenze 494,2 30,7 78,1 47,4 128,6 Verona 253,3 12,3 40,0 27,7 104,8 Milano
1.775,0 185,0 280,5 95,5 73,0 Comune Spesa corrente media Differenza pro capite (in euro) Obiettivo 2011
2012 Differenza

Foto: La manifestazione dei sindaci davanti alla Prefettura di Torino